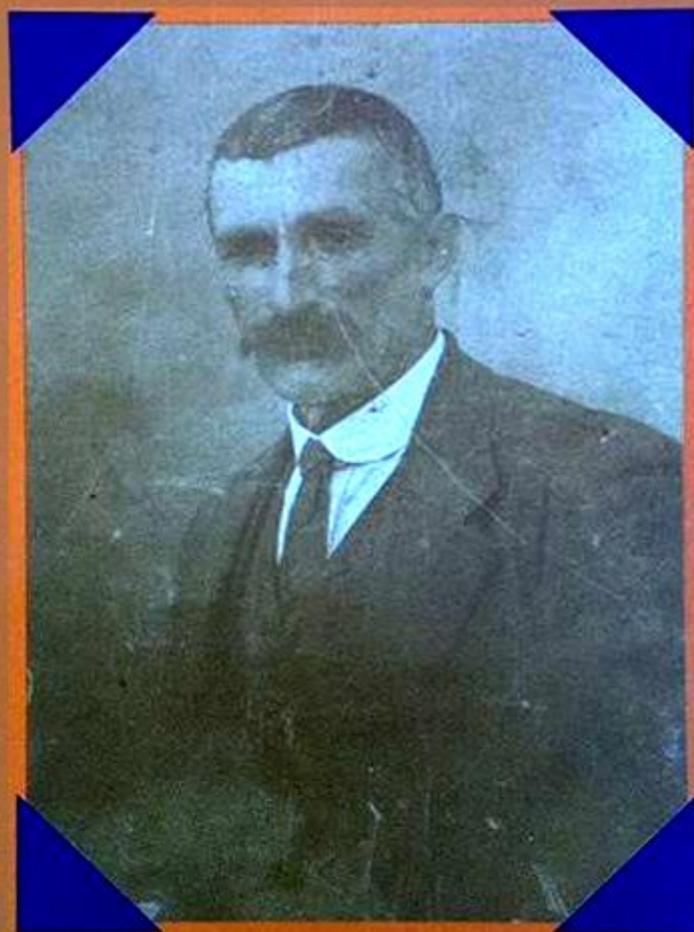


Romana Tosi

I Corelli

detti *i Rumanen*



una famiglia d'altri tempi



una famiglia d'altri tempi

*Per onorare e ricordare
i miei nonni e i miei zii
e perché quelli che verranno
sappiano da dove vengono.*

I Corelli detti *i Rumanen*

Romano Corelli era nato a Longastrino nel 1870: un piccolo paese agricolo vicino all'argine delle valli di Comacchio, tagliato in due dal Po di Primaro, che fu poi deviato da un Cardinale dello Stato Pontificio, così che la sinistra era ed è comune di Argenta, Provincia di Ferrara, la parte destra comune di Alfonsine, Provincia di Ravenna. Era stato chiamato Romano in onore di Roma capitale dell'Italia unita.

Il padre, Antonio Corelli, discendeva da Arcangelo Corelli, il grande famoso musicista di Fusignano, la madre era Francesca Ravaglia. Aveva un fratello, Giuseppe, e due sorelle, Annunziata detta Nuziadina e Maria detta Marijna. I genitori l'avevano mandato a scuola, aveva frequentato la sesta classe, era un uomo intelligente e già da ragazzo si capiva che sarebbe riuscito a farsi strada,

non sarebbe stato un semplice bracciante come tutti gli altri paesani. Era chiamato dai suoi, ed in seguito da tutti, affettuosamente Rumanen perché era, oltre che intelligente, molto buono, anche se di carattere fermo e dalle idee chiare: era bruno con gli occhi scuri e grossi baffi, non altissimo ma di portamento elegante; sempre in camicia bianca e cravatta a fiocco alla Robespierre.



Romano Corelli (detto Rumanen)

Si era sposato con Irene Leoni detta Rina, nata il giorno di San Paolo dei segni, nel 1873, una bella, ragazza bionda con gli occhi azzurri e due file di denti che sembravano perle che brillavano fra le labbra sempre sorridenti, il naso era leggermente aquilino e le confaceva un'aria di nobiltà che ben le si addiceva, era figlia di Fedele Leoni e di Marianna Baldassari, detti Malom.

Le loro nozze per quei tempi erano state memorabili per il pranzo quasi lussuoso, preparato dalla Nuziadina, sorella di Romano, che era cuoca all'albergo Sole di Alfonsine e era



Irene Leoni (Rina)

specializzata in banchetti di nozze, tanto che era conosciuta e ricercata anche dai paesi vicini. Si erano stabiliti alla Chiavica di Legno nella tenuta Aleotta di Vincenzo Pongeggi di Lugo di Romagna, di cui Romano era diventato fattore ed unico amministratore. C'era molto da fare, la terra era fertile e sotto la guida di Romano la tenuta progrediva: lui si recava una volta al mese a Lugo per i rendiconti al

signor Pongeggi che lo stimava grandemente per le capacità e l'onestà. Vi si recava mercoledì perché c'era un gran mercato e ne approfittava per fare provviste; Irene qualche volta lo accompagnava per fare le spese, soprattutto all'inizio delle stagioni per comprare qualche taglio di stoffa per confezionarsi gli abiti, lei infatti era sarta. Ben presto la famiglia cominciò a crescere.

Ebbero dieci figli.

Il 30 di Gennaio del 1896 nacque Alberta. Il 13 di Dicembre del 1897 Lucia Adele. Il 17 Febbraio 1900 Olga. Nel 1901 Antonia. Nel 1904 Gaetano (morirà nel 1917). Nel 1906 Enodio (morirà di pertosse nel 1910). Il 17 Giugno 1908 Goffredo. Il 26 Aprile 1910 Francesca. Il 28 Agosto 1912 Enodio secondo. Il 14 Aprile 1915 Marianna.

Era una famiglia felice, piena d'amore di allegria e di concordia, tutti i questi figli crescevano educati e rispettosi dei genitori dei nonni e dei fratelli.

Purtroppo dopo tanti anni felici il piccolo Enodio si prese la pertosse. Irene era molto spaventata, di notte non dormiva e vegliava sul piccolo per paura che si soffocasse, ogni colpo di tosse era per lei un colpo al cuore, si spaventava moltissimo anche perché più che tenerlo su e dargli qualche colpetto sulla schiena non poteva fare, sudava freddo come se avesse un brutto presentimento; infatti un giorno in un eccesso di tosse più violento del solito il piccolo Enodio divenne cianotico e morì soffocato: non servì a nulla battergli in mezzo alle spalle, non riuscì a liberarsi del muco.



Marianna (Mariena) Baldassari, madre di Irene, con Gaetano, figlio di Alberta e Alfeo

La disperazione prese il posto dell'allegria, per molto tempo non si sentirono più risate e chiacchiericci festosi; avrebbero preferito di gran lunga che ne fossero nati altrettanti. Rina per questo, per tutta la vita, ogni volta che sentiva qualche donna che si lamentava per la terza o quarta gravidanza, diceva: "È meglio crescere che calare".

Con tutti quei figli Irene mise da parte il mestiere di sarta e si dedicò, completamente alla famiglia, avrebbe avuto di che cucire con tutti quei figli! C'era tanto da fare, animali nel cortile, maiali da crescere e fari diventare più grossi possibile, poi con sei figlie bisognava cominciare a pensare ai corredi.

Un anno c'era stato un raccolto sorprendente di semente di erba medica, che era pagata molto bene, avevano un gran timore che di notte qualcuno andasse nel campo a rubarne. L'Olga decise di andare a fare la guardia, prese un fucile, le cartucce e passò un paio di notti nei campi nessuno riuscì a farle cambiare idea.

L'Irene pensava che se avesse potuto venderne un quintale avrebbe potuto fare un corredo o quasi, prese così il coraggio a quattro mani e disse a Romano: "Senti un po' Rumanen, perché non ci prendiamo un quintale di semente e ce la vendiamo? Se ne è fatta tanta che nessuno se ne accorgerà, con i soldi che la pagano possiamo fare la dote ad una delle ragazze". L'aveva detto! Dopo tanto rimuginare, l'aveva detto. Romano la guardò quasi volesse fulminarla, non le mollò un ceffone perché era troppo educato e rispettoso "Come ti sei permessa di pensare una cosa simile?"

Non solo pensarla, ma addirittura di venirmelo a dire! Che sia la prima ed ultima volta. Voglio pensare che sia so lo per amore delle figlie e non per la smania di fare un domani bella figura. Le nostre figlie la dote l'avranno, si farà quello che si potrà, ma sarà frutto del nostro lavoro". Si girò ed uscì di casa senza salutarla, Rina si pentì subito di avere espresso quel pensiero e le vennero le lacrime agli occhi; avrebbe fatto di tutto per farsi perdonare.

Rumanen era molto severo per ciò che riguardava l'onestà e la correttezza, d'altra parte loro potevano considerarsi ricchi, c'era uno stipendio fisso su cui contare e per quei tempi era molto raro, poi il mangiare non mancava; il Signor Pongeggi poi raccomandava sempre a Rumanen: "Non far mancare nulla ai tuoi figli, prendi tutto ciò di cui puoi avere bisogno". Lui e la signora Marianna, sua moglie, non avevano figli e volevano molto bene ai piccoli Corelli, tanto è vero che chiamavano Goffredo "e padrunzen" il padroncino perché avevano una mezza intenzione di lasciare a lui il podere, anche perché era loro figlioccio, erano stati padrino e madrina di Battesimo.

Romano mandava a scuola tutti i suoi figli ed era molto orgoglioso di questo, il signor Pongeggi s'interessava e chiedeva sempre dei progressi scolastici di quei bambini. Era molto felice quando si recava all'Aleotta con gli anici, per essere accompagnato da Romano in tinella in valle per le battute di caccia: gli riservavano un'accoglienza calorosa e Romano, ottimo cuoco, cucinava dei risotti con la folaga

favolosi, l'anguilla alla brace ed il brodetto; la Rina preparava ciambella e pane fragrante cotti nel forno dietro casa. Il vino era ottimo e spumeggiante, gli amici di Pongeggi non vedevano l'ora che venisse la stagione della caccia per essere ospiti all'Aleotta. Andavano in valle con i cavalli ed i calessi, scendevano l'argine e Romano, con il barchino, li smistava nelle varie tinelle, che erano mezze grosse botti piantate e zavorrate nel fondo melmoso della valle. Lì dentro se ne stavano acquattati e silenziosi usando i vari richiami in attesa delle prede, che allora era no abbondanti, folaghe, anitre selvatiche, e tante altre varietà di uccelli. Se ne tornavano con i carnieri pieni e le prede più grosse le appendevano al calesse per dimostrare la loro abilità di cacciatori e s'inorgoglivano ai complimenti delle persone che incontravano. Appena arrivavano l'Irene preparava un catino con acqua calda e mentre si lavavano le mani, metteva i bicchieri sul tavolo, Romano stappava una bottiglia di quello buono e mesceva; il signor Pongeggi e gli amici brindavano alla caccia copiosa e ringraziando se ne tornavano a Lugo.

In quel tempo c'erano due partiti che si contrapponevano e si può dire tranquillamente che le due fazioni si odiavano, repubblicani e socialisti. Romano Corelli era repubblicano ed anticlericale, i figli però, alla domenica dovevano andare alla Santa Messa, a carnevale poi le ragazze, terminato il veglione del martedì grasso, prima di tornare a casa dovevano andare alla Messa per prendere le

ceneri e iniziare la quaresima, pena non partecipare più ai balli. Per fortuna che il parroco non la faceva tanto lunga se gli occhi si chiudevano e le teste ciondolavano sul petto, a turno si davano di gomito per tenersi sveglie come meglio potevano. Prese le sacre ceneri, si recavano a casa della nonna Mariena, nonna materna, che abitava in centro a Longastrino, si cambiavano, riponevano i vestiti da ballo nelle sporte e la nonna preparava loro un po' di caffelatte bello caldo per affrontare meglio la lunga camminata; si mettevano gli zoccoli o gli stivali per via del fango, e prendevano la strada di casa svegliate dall'aria fresca del mattino commentando la festa e spettegolando un po'.



Adele alla nuova macchina da cucire Singer, alle spalle, il fratello Enodio e la fidanzata Miriam, a sinistra una lavorante e, a destra, la sorella più piccola Marianna

Loro erano sempre molto eleganti perché l'Adele, detta Dela, andava ad Alfonsine ad imparare il mestiere di sarta nella migliore sartoria del circondario.

Al giorno d'oggi sarebbe stata una grande stilista, non aveva bisogno di modelli per creare abiti, le bastava la grande abilità nel taglio e la fantasia.

Per i veglioni di carnevale aveva tantissimo lavoro, in quanto si usava avere due vestiti per ogni veglione, uno dalla sera fino a mezzanotte. Si andava poi a casa con i cavalieri, si faceva un cenone, di solito erano cappelletti in brodo di

gallina, bollito con salse varie, vino e dolci. Mentre i cavalieri fumavano una sigaretta, le ragazze andavano a cambiarsi d'abito.

Gli abiti fatti dall'Adele si vedevano lontano un miglio per bellezza, ricchezza di stoffe e perfezione di esecuzione, che avveniva in gran segreto. Era solita provarli due volte:

per fare l'orlo pari, che non pendesse, metteva un foglio di carta sul tavolo e vi faceva salire le clienti facendole girare lentamente su sé stesse, poi si ammiravano nello specchio esprimendo soddisfazione e pregustando il successo che avrebbero avuto. Gli abiti da ballo del carnevale erano motivo di conversazione con critiche od elogi per tutta la quaresima.



Adele
(chiamata Dela ad Rumanen)

Adele era la secondogenita, era bruna con gli occhi verdi, il naso leggermente aquilino come quello della madre. Sempre elegantissima anche con un semplice abito di cotone, la Dela ad Rumanen, com'era chiamata, era considerata l'intellettuale di casa, leggeva libri ed era prima donna della compagnia filo-drammatica di Longastrino, riscuoteva grande successo anche nei teatri dei paesi vicini: era un'attrice molto brava, sia nei drammi come "La Nemica", "Francesca da Rimini", "La lampada alla finestra", che nelle commedie

brillanti come "Scampolo": per lei recitare era una vera passione, si calava nei personaggi strappando applausi a scena aperta, suscitando di volta in volta commozione o ilarità a seconda dei personaggi e delle trame, suonava anche il mandolino, a orecchio non conoscendo la musica.

L'Olga assomigliava tantissimo all'Adele, sia fisicamente che nel carattere, attaccatissima al padre per cui aveva una vera e propria adorazione. L'odio dei socialisti verso i repubblicani sfociava in liti e ferimenti, specialmente verso quelli che ritenevano benestanti come Romano.

Lui girava sempre col suo fucile a tracolla, anche perché era molto facile, a quei tempi, imbattersi in una lepre od un fagiano, sparare velocemente due colpi ed arrivare a casa con la cena. Così teneva lontano i malintenzionati.

Olga si era fatta confezionare da sua sorella una giacca con una tasca interna dove teneva un coltello appuntito ed affilato: quando Romano usciva di casa seguito dalle raccomandazioni della Rina di stare attento ai brutti incontri, Olga rassicurava la madre: "State tranquilla mamma, ci sono io con papà" e lo seguiva come un'ombra, vera e propria guardia del corpo.



Adele
(1921, in abiti da scena)

Un martedì delle feste, martedì dopo Pasqua, festa istituita in tempi remoti, in onore della Madonna del Consiglio come ringraziamento per aver fatto cessare la peste e così salvare il paese, i Rumanen si erano recati alla sagra; Romano andò al circolo repubblicano a parlare con gli amici, mentre la Rina con le figlie si recava al vespro ed alla solenne processione. terminate le funzioni, ci si andava a divertire fra le giostre e le bancarelle. L'Olga salì sulla giostra volante e, ad un volo del seggiolino spinto dall'occupante di quello dietro al suo, il coltello le schizzò, fuori dal taschino fra la meraviglia di coloro che seguivano le evoluzioni. Istantaneamente quelli fecero un passo indietro, quando scese, come se nulla fosse, raccolse il coltello, lo rimise al suo posto rivolgendosi a quei curiosi con aria impertinente: "E allora? Non avete mai visto un coltello"? e se ne andò con aria spavalda a comprare semi di zucca insieme alle sorelle.

Alberta, la maggiore, e Antonia, la quarta, erano brune con gli occhi neri e dolci, dal carattere mite, non troppo ciarliere, grandi lavoratrici, sempre pronte a dare una mano.

Francesca era la più alta, quasi bionda, con gli occhi scuri, sempre sorridente ed allegra, molto accomodante.

La più piccola, Marianna, chiamata così in onore della signora Pongeggi, era vivace ed estroversa, quello che si dice un peperino, era bionda con gli occhi azzurri. Ora ha i capelli candidi bellissimi, ha ottantatré anni, sempre attiva e indaffaratissima, ha sempre cento cose da fare, pulire, cucire o ricamare.

Goffredo alto e snello, un bel ragazzo dal sorriso accattivante che metteva in mostra denti bellissimi, come adesso che ha novantadue anni, era corteggiatissimo dalle ragazze. Finite le scuole andò, a muratore, così che era sempre abbronzato.

Enodio era un po' più basso del fratello, appassionato di meccanica, sempre con cacciavite e bulloni in mezzo ai macchinari agricoli, ancora bambino si era costruito una bicicletta con due cerchi di crivello e pezzi di ferro, funzionava con un gran fracasso ma era molto orgoglioso della sua trovata.

Gaetano era biondo con gli occhi azzurri, molto studioso. A circa dodici anni cominciò a deperire, perdere le forze, fu portato da diversi medici i quali non sapevano cosa dire, e non capivano che cosa avesse quel bel ragazzino.

Romano ed Irene avevano il cuore stretto dall'angoscia, gli preparavano ogni sorta di leccornie, ma assaggiava appena ciò che aveva nel piatto e non riusciva a mangiare; forse era qualche forma di leucemia, allora sconosciuta, e la Rina diceva che quel figlio glielo avevano stregato.

Per parecchio tempo aveva trovato, inspiegabilmente della strana polvere bianca sulla mensola del camino. Era l'unica spiegazione che riusciva a darsi.

Gaetano si spense come una candela, erano inconsolabili, non riuscivano a trovare pace e rassegnazione, Irene si

rifugiava nella preghiera e solo nel Santo Rosario sembrava trovare la forza per andare avanti.

Fu sepolto con la sua cartella, due tavolette di legno tenute insieme da due cinghie di cuoio con in mezzo il libro ed i quaderni da cui non si era mai separato.

Un altro duro colpo per quella famiglia, piombata per la seconda volta nella disperazione, ancor più che il piccolo Enodio perché allora una causa c'era stata, questa volta apparentemente no.

La vita riprese, ma per molto tempo non si sentirono più le allegre risate di tutti quei ragazzi.

Il lavoro stentava a riprendere, era sceso su quella casa come un velo o una fitta nebbia in cui il sole non riusciva più a farsi strada e illuminare le vite di quelle persone, tutti cercavano di tenersi impegnati più che potevano per cercare di non pensare sempre alla disgrazia che li aveva colpiti.

Era il 1917: Alberta ed Antonia avevano imparato il mestiere di tessitrici e si alternavano al telaio, tessevano la tela per lenzuola, asciugamani, tovaglie, eccetera, Francesca ed Olga cucivano e facevano pizzi per ornare i corredi, Adele cuciva gli abiti per tutti, Irene, la mamma, guidava e sorvegliava il lavoro delle ragazze.

Il primo corredo fu per Alberta, che si era fidanzata con Alfeo Bonafè di Longastrino, una bravissima e buonissima persona che adorava la sua Alberta.

Il clima politico si faceva sempre più incandescente, socialisti erano sempre più aggressivi e spavaldi, rinfocolati nelle loro ideologie dall'uccisione in Russia dello Zar e di tutta la sua famiglia da parte dei rivoluzionari bolscevichi guidati da Lenin.

Si recavano nelle case di quelli che loro ritenevano più abbienti e requisivano i maiali a chi ne aveva più di uno, svuotavano i granai portando via anche le sementi per i futuri raccolti, picchiando i proprietari, abbandonandosi ad atti vandalici in nome del popolo.

Un giorno si presentarono a casa di Romano, lui non c'era, sapevano che era andato a Lugo. I cani abbaiarono come impazziti si fecero sulla porta l'Irene seguita da Olga e dall'Adele, riconobbero i facinorosi e l'Irene



Olga ad Rumanen

chiese che cosa volessero: "Siam venuti a prendere un maiale," dissero con aria di sfida: pensavano di averla vinta facilmente con quelle tre donne.

L'Olga, con gli occhi che sprizzavano scintille, disse loro: "Non vi vergognate a portare via la roba alla gente che se l'è sudata?" "Ma voi avete due maiali!" "Saranno anche due ma sono piccoli e noi siamo in dieci in famiglia". Mentre Olga ed Irene parlavano con quelli là, l'Adele entrò in casa; ne uscì poco dopo imbracciando un fucile di suo padre, la cartucciera

buttata sulla spalla, lo puntò verso quelle persone: "Se vi azzardate ad aprire il cancello ed entrare, sparo e vi garantisco che ho una buona mira". Quei due fecero dietro front con un "Andiamo via, che quella li è matta'

Quando tornò Romano gli raccontarono l'accaduto e lui fu molto orgoglioso del comportamento delle sue donne, erano tipetti che non si facevano mettere i piedi in testa da nessuno e sapevano come far valere le loro ragioni. Certa gente fa la spavalda solo quando trova persone timorose: si fa presto ad essere coraggiosi con i deboli, ma se trovano pane per i loro denti il più delle volte i prepotenti mettono la coda tra le gambe e se la battono.

Un giorno Adele tornò a casa da Alfonsine: era stata via un po' di giorni per aiutare la sua maestra sarta. Andava ospite di sua cugina Ida, maestra, sposata Mario Montanari, che aveva un negozio di casalinghi.

Era sconvolta: "Mamma sapete che cosa hanno fatto i socialisti?" Tutti le si avvicinarono per sentire ciò che era successo: avevano buttato giù la porta della chiesa, erano entrati e avevano devastato tutto con una furia imbecille propria di chi agisce a comando senza usare il cervello, avevano portato fuori banchi, statue di Santi, aperto il tabernacolo, gettate a terra e calpestate le ostie consacrate e dato poi fuoco a tutto.

La Rina si fece un segno di croce sbiancando in volto. Fra questi fanatici accecati dall'odio c'era una donna e si vedeva che era quasi alla fine della gravidanza; ad assistere a quello

scempio c'erano alcune donne. Fra queste una vecchietta devota, col volto solcato dalle lacrime davanti a quel sacrilegio, si rivolse alla donna incinta e le disse: "Disgraziata! Nelle tue condizioni non hai paura che il Signore ti punisca"? E quella con aria di sfida rispose: "Se Dio c'è il figlio che ho nella pancia nasca con un segno"! Aveva osato sfidare Dio la disgraziata!

Fu così che poco tempo dopo partorì una femmina alla quale mancava una mano e fu chiamata da quel giorno: "La segnata da Dio". Forse la madre in cuor suo si pentì di quella sfida insensata, ma nessuno lo seppe mai, certo che di lacrime ne versò tante.

Quella fu chiamata la settimana rossa, durante la quale furono commesse ogni sorta di angherie e soprusi in nome dell'ideologia socialista.

Alberta ed Alfeo si sposarono e cominciarono a mettere su famiglia, Alberta infatti fu l'unica di tutti i figli di Romano ed Irene ad emulare i genitori. Ebbero infatti otto figli: Adelmo, Amelio, Gaetano, Luciana, Romano, Maria, Raoul e Pieranna.

Erano braccianti e per far fronte alle necessità della famiglia presero, come terziari, un terreno vicino al Reno. Si recavano al lavoro alle prime luci dell'alba con il barroccio tirato dall'asina, che trotterellava veloce. Erano sempre insieme, sempre vicini, quando tornavano a casa era quasi buio, c'era da preparare un po' di cena e fare i lavori di casa. Alfeo accudiva l'asina e aveva da fare con la cantina, c'erano

poi i conigli, le galline e il maiale; riposo se ne faceva proprio poco, per non dire nulla. Solo alla domenica Alberta andava alla Santa Messa, poi si fermava un po' a parlare con qualche sorella ed Alfeo al pomeriggio si recava un paio d'ore all'osteria a parlare con gli amici e guardare quelli che giocavano a carte; questi erano i "divertimenti" di quei due buoni cristiani.

Un giorno, mentre Romano era in giro, passò vicino al campo dove Alberta ed Alfeo lavoravano, vide tre o quattro persone urlanti contro Alfeo che minacciavano di tagliargli il collo con la vanga perché senz'altro era un repubblicano, dato che era genero di Rumanen.

Figuriamoci! Se c'era qualche cosa lontano dai pensieri di Alfeo, era la politica.

Romano si avvicinò togliendosi il fucile dalla spalla e tirando su il cane sparò un colpo in aria lanciando un feroce: "Provate a toccarlo e qualcuno stasera non torna a casa, vergognatevi ladri assassini"! Quelli scapparono senza replicare, Alberta era sbiancata e non riusciva più a tenere in mano la zappa, i due uomini la fecero sedere e le diedero da bere un po' di acqua e vino cercando di rincuorarla. Se fossero stati ancora lì, Romano gli avrebbe sparato.

Verso la fine del 1919 Romano si recò, a Lugo dal signor Pongeggi per il resoconto di chiusura dell'anno che stava per finire, voleva sbrigarsi perché doveva anche fare la spesa in vista delle feste di Natale, a cui mancava poco. Pongeggi lo accolse molto calorosamente come al solito, guardarono

insieme i conti ed anche questa volta si complimentò con Romano per l'ottimo lavoro svolto; chiamò poi la moglie e le chiese di preparare un caffè perché dovevano ancora parlare. Di lì a poco arrivò la cameriera col vassoio ed il bricco del caffè fumante e lo versò ai due uomini; il padrone si schiarì la voce e cominciò a parlare: "Corelli, mi dispiace dirvi che con l'inizio del nuovo anno io non sarò più il padrone dell'Aleotta, ho venduto la tenuta: voi però non avete nulla da temere perché l'ho venduta col patto che voi rimaniate fattore ed amministratore come siete stato per tutti questi anni".

Romano sbiancò in viso come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco, rimase quasi senza respiro, finalmente riprese fiato e disse solo: "Vedremo, ora devo andare, devo fare delle spese", augurò buone feste a tutti e se ne andò. Per fortuna che l'aria era fredda e frizzante, così che la circolazione del sangue gli si rimise in moto: non si sarebbe mai aspettato una cosa del genere. Va bene che Pongeggi era il padrone, ma avrebbe potuto parlargliene prima. Soprattutto non aveva nessun diritto di disporre della sua vita e di quella della sua famiglia: il fatto di dirgli che aveva venduto col patto che lui rimanesse all'Aleotta non gli andava proprio giù, Pongeggi non era padrone anche della sua vita.

Se ne andò a casa facendo trottare il cavallo velocemente, non vedeva l'ora di parlare con la Rina.

Come arrivò, Irene uscì di casa pronta a scaricare le provviste dal calesse; Romano scese dicendo che non aveva comprato nulla: "Come mai? Cosa sono queste novità?"

"Puoi ben dirlo che ci sono delle novità", fu la risposta. La Rina lo seguì mentre staccava il cavallo e lo portava nella stalla. Romano le raccontò tutto per filo e per segno, non poteva credere alle proprie orecchie: "Mio Dio, e adesso cosa facciamo?"

Conosceva bene Rumanen e sapeva che lui aveva già deciso di andarsene. "Per ora ai ragazzi non diciamo nulla, finirebbero per preoccuparsi, lasciamo passare le feste".

Rina cercava di non pensare, ma la preoccupazione era grande: dopo più di venti anni che erano lì, non si era mai posta l'eventualità di lasciare l'Aleotta.

Dove sarebbero andati? Cosa avrebbe fatto Romano? Avevano ancora figli da tirare su! Lei aveva fiducia in suo marito, ma era spaventata ed invocava la Divina Provvidenza del Signore; forse fu a causa di ciò che Romano cominciò ad accusare qualche mal di stomaco: passavano presto grazie alle camomille che la Rina gli preparava con i fiori raccolti e fatti essiccare nell'estate, ed il mangiare più leggero.

Passate le feste Romano e l'Irene riunirono la famiglia e comunicarono ai figli che avrebbero lasciato l'Aleotta perché il padrone aveva venduto la tenuta. Trovarono casa in centro a Longastrino ed a maggio del 1920 si trasferirono in via Giovecca. Intanto Romano si era dato da

fare ed era stato assunto come agente per la federazione repubblicana. Cambiarono di nuovo casa il 29 settembre 1921, per San Michele: andarono a Madonna Del Bosco in una grande casa sotto l'argine del Reno chiamata "la liberata" perché tutti quelli che andavano ad abitarla morivano. Rumanen non era superstizioso e non dava peso alle dicerie, Rina invece, in cuor suo, temeva senza confessarlo quella fama.

Queste tre case, l'osteria-negozio di alimentari e la chiesa si chiamavano così perché al di là del ponte sul Po Reno anticamente c'era un bosco. Un giorno su di un albero trovarono l'immagine della Madonna, la presero e la portarono in chiesa, il giorno dopo però la ritrovarono sul suo albero, la riportarono in chiesa ma la cosa si ripeté, così per un paio di volte. Decisero allora di dipingere un albero in chiesa, vi posero l'immagine e da quella volta la Madonna non si mosse più: per ricordare l'avvenimento, al posto dell'albero, vicino alla strada, ora c'è un capitello perché il bosco non c'è più.

Erano pure vicinissimi all'argine della valle di Comacchio, così Romano era molto comodo per andare a caccia in tinella ed anche per portare al mare, a Magnavacca, ora Porto Garibaldi, le ragazze.

Iniziarono ad andare l'Adele e l'Olga: andavano a pensione dalla ricca famiglia Petroncini, cosa per allora degna dei più ricchi possidenti.

Quando era il tempo delle vacanze, partivano al mattino con il barchino, un'imbarcazione affusolata dal fondo piatto spinta dal "paradel" una pertica biforcuta.

Una volta, durante il viaggio, furono sorpresi da un fortunale estivo, così si rifugiarono in un casone dei guardiani delle valli; erano casoni di pietra, poco più che capanne, su barene; ce n'erano parecchie sparse per le valli per cercare di contrastare la pesca di frodo delle anguille da parte dei fiocinini.

Dentro c'era un tavolo, il camino, qualche sedia sgangherata e dei letti con i pajon, sacchi pieni di cartocci di frumentone che frusciavano al minimo movimento.

I guardiani cossero dell'anguilla sulla brace, Romano prese fuori dalla sporta, pane, salame, vino, e tutti insieme allegramente mangiarono parlando ridendo e scherzando.

La notte passò ed il sole si alzò dal mare; il cielo era azzurro cristallino e l'aria tersa e leggera, salutarono ringraziando per l'ospitalità, e continuarono il viaggio. Arrivarono a casa dei Petroncini in quel di Magnavacca accolti molto festosamente, la cameriera portò le ragazze



Magnavacca, sul moscone in piedi, a sinistra Marianna, seduto Goffredo, a destra Mariuccia con un amico

Adele ed Olga nella loro stanza e furono velocissime a disfare i bagagli, indossare i costumi e scendere per recarsi alla spiaggia che distava ben poco dalla casa. Il sole era già alto, aprirono i loro ombrellini e subito si misero a camminare festose in riva al mare con l'acqua alle caviglie, cosa che avrebbero continuato a fare anche ad ottant'anni, quando



**Marianna e Mariuccia
a passeggio in riva al mare**

andavano a Rosolina-Mare con Lara, figlia dell'Olga, e Romana, figlia dell'Adele. Si trattenevano un mese e la signora Petrocini ne approfittava per farsi cucire l'abito estivo elegante dall'Adele. Romano, fatte le debite raccomandazioni, partiva per tornarsene al lavoro; se ne andava tranquillo perché conosceva l'assennatezza delle figlie e la serietà della famiglia presso cui erano.

Ogni tanto passavano a far visita alla famiglia Petroncini gli agenti della Guardia di Finanza. Fra questi ce n'era uno di Ferrara, che cominciò a fare il filo all'Olga. Si chiamava Leandro, Turola, ma chissà perché lo chiamavano Vittorio. In breve tempo s'innamorò pazzamente, ricambiato, di quella bella, simpatica ed intelligente brunetta.

Quando Romano tornò a prendere le figlie, Vittorio si presentò nella sua bella divisa stirata, con le scarpe lucidissime e chiese la mano dell'Olga. Romano chiamò la figlia e si accertò che lei fosse d'accordo; avuta-ne conferma, disse che se stava bene a lei, lui era favorevole al fidanzamento.

Qui però sorgeva un grosso problema, perché a quei tempi i finanzieri prima di potersi sposare dovevano diventare appuntati, e questo avveniva come minimo dopo i trentacinque ed anche i quarant'anni. Non potevano certo passare tutti gli anni più belli in attesa del matrimonio.

Fu così che Vittorio si congedò dalla finanza, tornò a Ferrara e fece domanda per entrare nel corpo dei vigili urbani. Quando fu arruolato inforcò la bicicletta e si recò alla Madonna del Bosco, più di cinquanta chilometri di strada, a dare la buona notizia all'Olga ed alla sua famiglia.

Più felici di così non potevano essere, Olga si mise di buona lena a prepararsi il corredo, cucì, ricamò e fece pizzi: le lenzuola e le federe avevano grandi iniziali con svolazzi fra fiori e sfilature a gigliuccio e le scritte "Buona Notte" oppure "Buon Riposo".

L'Adele lavorava a Longastrino, nel centro del paese, stava a casa della nonna Mariena, nonna materna, perché tutti i suoi clienti erano in paese. Ogni tanto si recava ad Alfonsine per fare acquisti, bottoni stoffe e guarnizioni, tutto ciò che le serviva per il suo lavoro.

Fu così che conobbe Antonio Tosi detto "Tugnon", un bel ragazzo bruno con gli occhi scuri e tanti capelli ondulati, che con la famiglia stava a mezzadria nella prima casa a destra dopo la chiesa della Madonna del Bosco. Era un giovane intelligente e simpatico, che suonava la chitarra e cantava molto bene, girava in bicicletta sempre col fucile a tracolla come il padre di Adele. I suoi genitori si chiamavano Paolo Tosi e la madre Emilia Cicognani.

Un giorno Antonio era nel porcile a dare da mangiare e pulire i maiali, sua madre lo chiamò "Tugnon vieni qua che c'è l'astrologa e ti voglio far leggere la mano". Antonio rispose che non aveva tempo, la madre però insistette tanto che Antonio le disse: "Se proprio ci tieni dille di venire qua". L'astrologa si avvicinò ed entrò nel porcile, Antonio fu svelto ad uscire e chiuse la porta col catenaccio: quella si mise a strillare e battere i pugni contro la porta gridando che gli aprisse. Tugnon ridendo le disse: "Se è vero che sei un'indovina, dovevi saperlo che ti avrei chiusa dentro." La lasciò strillare ancora un po' poi le aprì, così quella uscì e corse via come se fosse inseguita dal diavolo. Non passò mai più da quelle parti.

Il clima politico stava cambiando, anche perché dopo tutti quei disordini che c'erano stati, un socialista, Benito Mussolini di Predappio, compagno di partito di Pietro Nenni di Faenza, si staccò dal partito socialista e si mise a capo di una nuova fazione politica, che sarebbe diventata il

partito fascista, per dare "un ordine" ed una guida al popolo: si cominciava a far proseliti e la nuova ideologia prendeva piede.

C'era un tale che era stato fra i primi ad avere aderito a queste nuove idee ed essere un convinto sostenitore del nuovo partito e per questo cercava di portare dalla sua parte più gente e giovani che poteva. Tugnon quasi tutte le sere finito il lavoro andava ad Alfonsine e, quando tornava, il fascista gli si affiancava e gli parlava di Mussolini, che cominciavano a chiamare Duce, delle nuove idee e cercava in tutti i modi di convincere Antonio ad entrare nel nuovo partito. Non serviva dirgli che non gli interessava un bel niente e che voleva essere lasciato in pace, lo aveva sempre alle costole, una sera, stufo marcio di sentire la solita tiritera, fece una veloce pedalata gettò la bicicletta nel fosso, salì su di un albero e quando il fascista passò gli sparò una fucilata nelle gambe. Quello cadde dalla bicicletta, Antonio scese dall'albero e gli disse: "Ringrazia il cielo che erano cartucce con pallini piccoli, perché se continui a tormentarmi con i tuoi discorsi di politica, la prossima volta ti sparo con pallini più grossi". Quando la Dela lo seppe raccontò il fatto in casa, tutti risero a crepapelle e Rumanen disse che quello era matto.

Antonio per questo gesto finì in prigione ad Alfonsine.

Il direttore del carcere, amministratore e secondino, era Bonafede Minarelli e sua moglie era la cuoca e donna delle pulizie, sarebbero diventati un giorno i nonni di suo genero.

Era tempo di raccolto e Tugnon pregava Minarelli di mandarlo a casa a dare una mano alla sua Famiglia per il lavoro nei campi, anche se in verità aveva altri quattro fratelli, Alma, Pasquale, Angelo e Giovanni. Quest'ultimo era solo fratello di latte di Antonio; i genitori naturali lo avevano lasciato a balia dall'Emilia, lo avrebbero lasciato fino alla maggiore età, erano di Torino ma erano sempre stati in giro per il mondo, Algeri, Casablanca, Tangeri, erano un po' avventurieri, frequentatori di case da gioco.

Quando smisero di girare il mondo, si stabilirono a Torino e andarono a riprendersi il figlio Giovanni. Gli avevano trovato un posto alla Fiat e al giorno di paga lo aspettavano fuori dalla fabbrica e si facevano consegnare la busta con i soldi. Non gli permisero mai più di andare alla Madonna del Bosco a trovare quelli che per Giovanni erano la sua famiglia, neanche quando morì suo padre Paolo, e poi sua madre Emilia: sarebbe tornato solo alla morte dei genitori naturali.

La sorella Alma, che stava in casa a dare una mano alla madre, era addetta soprattutto alla cucina perché era un'ottima cuoca: si era sposata con il proprietario dell'osteria e negozio di alimentari vicino al ponte della Madonna del Bosco: doveva cucinare, servire i clienti della bottega mentre il marito se ne stava seduto al tavolo con gli avventori dell'osteria a giocare a carte e si faceva servire come un cliente. Più che una moglie si sentiva una fantesca.

Una domenica andò a Messa, poi arrivò fino a casa dai suoi genitori che abitavano nella casa subito dopo la chiesa, disse alla madre che lei con quel marito non ci voleva più stare: "Ma figlia mia" disse la madre "sono pochi mesi che sei sposata, pensa a ciò che dirà la gente".

"Non me ne importa niente, se devo fare la serva a quello là, è meglio che vada a farla a casa di qualche signore, così almeno mi pagheranno".

Fu così che andò a fare la cuoca a casa di Massaroli, ricco possidente che aveva sposato la Marchesa Giuditta Passari, figlia del Marchese Passari, marchigiano, e della Principessa di Santa Croce, di Roma.

Non era bella, era piccola col naso leggermente aquilino, ma si vedeva lontano un miglio che era nobile, molto dolce e raffinata, portava sempre il cappellino anche quando andava sull'argine del fiume che confinava col suo giardino, a far pascolare le ochette. Aveva una bella casa con un grande giardino, al centro del quale c'era una fontana a forma di aquila con una grande vasca con i pesci rossi e dove si abbeveravano piccioni di strane razze e tortorelle. Aveva anche dei bellissimi pavoni.



Palazzo della Marchesa Giuditta Passari



Alma Tosi sorella di 'Tugnon'



La Marchesa Giuditta Passari

(foto inserite dal curatore di questa edizione posta in Internet)

Torniamo ad Antonio in prigione.

Il pensiero del lavoro dei campi e della maggior fatica che avrebbero dovuto sobbarcarsi i suoi, lo rendeva più insistente con Minarelli perché lo mandasse a casa a dare una mano: "Mandatemi a casa, vi prometto che alla sera torno".

"Ma, e mi ragazuol, ma ragazzo mio, come vuoi che faccia? Se lo scoprono mi licenziano!"

Tugnon lo convinse e fu così che Minarelli fu il primo a porre in atto la prima riforma carceraria, un po' casalinga, ma sempre riforma: in cuor suo sapeva che Tugnon ad Tosi era una brava persona ed avrebbe mantenuto fede alla parola data, poi gli era simpatico, perché da buon repubblicano, non vedeva certo di buon occhio quel Benito Mussolini ex socialista.

Fu così che tutte le mattine Tugnon se ne andava a casa a lavorare nei campi con la sua famiglia e alla sera tornava, con un pollo o un coniglio, uova, frutta, verdura, vino, e la moglie di Minarelli cucinava e mangiavano tutti insieme. Finito di cenare, Antonio se ne andava in cella a dormire sul tavolaccio, reso più confortevole da un cuscino e da coperte messe dalla moglie di Minarelli. Il gesto di Tugnon non ebbe conseguenze perché era minorenne, allora si diventava maggiorenne a ventun'anni, fu rilasciato dopo poco tempo con una lavata di capo.

Adele frequentava la casa di un possidente, le cui figlie erano sue carissime amiche. In questa casa si riunivano i giovani fascisti col segretario, e un giorno sentì che volevano dare olio di ricino a questo e a quello. "Non vi venisse in mente di darlo anche a mio padre, perché ne faccio fuori qualcuno, girate al largo, che io so usare bene la sciopa ed ho una buona mira".

Conoscendo le figlie di Rumanen, sapevano che erano tipetti che non scherzavano e quando si trattava della loro famiglia ed in special modo del padre, tiravano fuori gli artigli ed erano guai. Romano ogni tanto faceva una colica, che poi passava grazie alle camomille dell'Irene e non gli dava peso più di tanto.

Nella casa si lavorava di gran lena, perché Olga si sarebbe sposata presto e sarebbe andata a stare in città, a Ferrara, un avvenimento!

Un giorno arrivò, a trovare la Rina, la moglie del contadino dell'Aleotta, Lanconelli, detto Jumlina, che Romano aveva diretto nei lavori del podere per tanti anni.

Questa raccontò che sua figlia Rosina, a servizio a casa dei Ponteggi, a Lugo, aveva detto che il signor Vincenzo era ammalato.

La Rina ne fu sinceramente addolorata, perché era una donna piena di compassione per tutti coloro che soffrivano.



Romualdo Bargossi, pittore,
con (da sinistra) Mairuccia, una Pasi,
Adele, Miriam e Marianna

Si raccontarono le varie vicende accadute ed alla fine, quando l'ospite si accomiatò, l'Irene le chiese di tenerla informata sulle condizioni del signor Pongeggi.

Quando Romano rientrò, subito gli raccontò della visita che aveva ricevuto e di quanto aveva saputo: "Dovresti andare a Lugo a trovare il signor Vincenzo".

Romano c'era rimasto molto male nell'apprendere della malattia di colui che per tanti anni era stato "il padrone", rispose un "Ci penserò", mentre attaccava il fucile vicino alla porta.

Nei giorni che seguirono l'Irene spronava Rumanen ad andare a trovare Pongeggi, lui tergiversava, accampava come scusa il lavoro, la mancanza di tempo e così via: "Ma allora ci vai o non ci vai? Sbottò la Rina".

"No, non ci vado, non voglio che pensino che ci vado per vedere se mi lascia, o lascia qualche cosa a Goffredo, come aveva promesso".

"Ma cosa vai a pensare! Tu vai a trovare un ammalato, è una virtù cristiana, perché dovrebbero pensare una cosa del genere! Lo sanno che tu hai sempre svolto il tuo lavoro per loro in modo onesto e senza secondi fini". Non ebbe risposta e si mise a sbrigare le sue faccende, tanto sapeva bene che il marito, quando prendeva una decisione, non aveva ripensamenti.

Venne che il signor Pongeggi morì, così i Corelli andarono a Lugo al funerale, Irene e Romano porsero sincere condoglianze alla vedova signora Marianna, la quale li

abbracciò e disse: "Corelli perché non è mai venuto? Lo abbiamo mandato a chiamare tante volte, Vincenzo lo ha aspettato tanto!"

"Io non l'ho mai saputo" rispose Romano "non mi è mai stato detto nulla. Se l' avessi saputo, sarei senz'altro venuto".

Il contadino che era rimasto sul podere era sempre stato invidioso di Rumanen, della stima che il padrone aveva per lui e dell'affetto verso i piccoli Corelli, aveva così taciuto perché non voleva che magari ai Corelli andasse qualche cosa della ricchezza di Pongeggi e a loro no: a questo mondo c'è anche gente così: l'invidia è uno di quei mali che affliggono l'umanità: avvelena la vita a chi ne soffre e non permette di gioire mai, né per le piccole né per le grandi cose che accadono nella vita di tutti.

Olga e Vittorio intanto preparavano i documenti per le nozze, che sarebbero avvenute nell'autunno inoltrato. Il tempo passava veloce, le pubblicazioni furono fatte ed in casa Corelli si parlava del pranzo: Olga voleva i crostini, specialità della zia Nuziadina, come antipasto, sarebbero seguiti i cappelletti in brodo di cappone, pappardelle con la lepre, poi vari bolliti ed arrostiti con salse e contorni, dolci per finire, pasta margherita farcita, paste secche, spumini e biscotti con vino dolce, insomma un pranzo principesco.

Purtroppo Romano fu preso da una colica più violenta del solito, così dovette essere ricoverato all'ospedale di Alfonsine, dove lo trattennero per parecchio tempo, tant'è

che l'Olga, quando andò a trovarlo, gli disse che con Vittorio avevano deciso di rimandare il matrimonio.

Romano fu irremovibile, non volle assolutamente sentirne parlare, senz'altro lo avrebbero dimesso presto, Olga allora disse che invece del grande pranzo voleva solo un veloce rinfresco e riuscì a convincere il padre a questo compromesso.

Finalmente Romano fu dimesso, smagrito ed indebolito, ma a casa si sarebbe ripreso in fretta, almeno così tutti speravano e si auguravano.

Arrivò il giorno delle nozze, era un giorno d'autunno e ogni tanto pioveva. Dopo la cerimonia e la Santa Messa andarono a casa per il rinfresco.

Avevano fatto venire il vetturino Pasi, detto Vagnon, con la carrozza, un po' segnata dall'uso: il sedile di cuoio dei passeggeri aveva ormai due conche, lasciate in anni di trasporti, che quando pioveva si trasformavano in due catini.

Il vetturino aveva tolto l'acqua alla bell'e meglio, gli sposi salirono, l'Olga si sollevò il cappotto per non stropicciarlo, emozionatissima ed in lacrime, salutando la sua famiglia, si sedette, e si bagnò il fondo schiena. Per timidezza, non disse nulla a Vittorio, si vergognava molto; la carrozza partì alla volta di San Biagio dove c'era la stazione ferroviaria, presero il treno per Ferrara ed Olga si fece il viaggio col sedere bagnato fino a casa.

Forse è vero il detto "sposa bagnata sposa fortunata", perché Olga e Vittorio vissero una vita felice senza screzi, in armonia ed amore, allietati dalla nascita di Lara.

Questa felicità fu oscurata dal fatto che il papà di Olga, Romano, si sentì di nuovo male e fu ricoverato in ospedale: questa volta era grave ed i medici si stringevano nelle spalle.

Fu assistito per più di quaranta giorni dalla Rina, che non si mosse mai dal suo capezzale fino a quando morì il 22 Dicembre 1923: aveva 53 anni.

La famiglia cadde nel dolore e la disperazione di Irene fu indicibile, anche perché c'erano figli ancora da crescere. Come avrebbe fatto? Goffredo aveva 15 anni, Francesca 13, Enodio 11, Marianna 8, Adele 25 ed era l'unica che avrebbe potuto dare una mano alla madre a crescere i fratelli.

Antonia si era sposata l'anno prima con Amerigo Feletti di Comacchio e là si era trasferita.

Lei era piccola e minuta, moretta con i capelli ricci e i grandi occhi neri da cerbiatta, dolce e remissiva non si arrabbiava mai, lui era un bel ragazzo alto ed elegante. Faceva il commerciante con la madre, avevano un banco di frutta, verdura e pesce.

Il padre faceva il pescatore in valle. La vita di Antonia non fu molto facile, soffriva per la lontananza dalla sua famiglia, anche perché il marito, finito il lavoro passava il tempo con gli amici all'osteria o a zonzo. Antonia era sempre sola, almeno avesse avuto un figlio! Valeria nacque parecchio tempo dopo che era sposata.

Dopo i funerali di Romano, la vita riprese. Con questo grande dolore nell'anima Irene dovette rimboccarsi le maniche, guardarsi intorno e pensare come fare per tirare avanti la famiglia. Pregando si affidò alla Divina Provvidenza.

Adele rassicurò, la madre: "Non temete, io ho il mio lavoro e tanti clienti, vedrete che ce la faremo".

Si venne a sapere che in Umana si sarebbero iniziati i lavori per l'idroforo, il progettista e direttore dei lavori era l'ingegnere Cavani di Bologna, c'erano molti operai, la maggior parte dei quali erano friulani; lo era pure il capo cantiere Veritti.

Cercavano una cuoca, così l'Irene fu assunta e messa in regola con i contributi.

I lavori durarono per tutti gli anni 1926 e 1927.

Finito questo idroforo se ne iniziò un altro nel 1928, in località Gramigne.

Mentre s'impiantava questo nuovo cantiere, l'Irene con la famiglia tornò a Longastrino, sempre nello stesso fabbricato dove erano andati nel 1921, ma questa volta sul piazzale della chiesa dove prima c'era la caserma dei carabinieri, trasferitisi in località Palazzi.

Il trasloco fu fatto il 28 gennaio 1928. L'Irene subaffittò la stanza più grande agli operai friulani.

Il capo cantiere Veritti, che era vedovo, aveva portato con sé il figlio Pierino.

Sua moglie Geltrude era una tedesca, che aveva conosciuta in Germania, quando era là per lavoro: era una bellissima ragazza che faceva l'infermiera.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale, nel 1915, Veritti, con la moglie ed il piccolo Pierino, tornò in Friuli.

Di lì a poco, nel loro paese, vicino a Tolmezzo, ci fu l'occupazione degli austriaci.

Fra questi c'era un ufficiale che si mise a far la corte a Geltrude, a dispetto di Veritti e di tutti gli italiani.

Un giorno si fece più audace e voleva passare alle vie di fatto, cinse alla vita Geltrude e la trasse a sé per baciarla; lei si divincolò con tutte le sue forze, mollò un ceffone all'austriaco e riuscì a fuggire: purtroppo non sapeva con che brutta bestia aveva a che fare!

Il giorno dopo due brutti sgherri l'andarono a prelevare da casa, fu portata al comando, accusata di spionaggio e imprigionata in una cantina che prendeva luce da una bocca di lupo.

La suocera di Geltrude andò a vederla portando con sé Pierino: il piccolo la vide così per l'ultima volta attraverso la grata posta su quel buco e udì la madre dire alla nonna: "Ti raccomando il mio Pierino". Aveva sette anni e quello è l'unico ricordo che ora, a novantadue anni, ha della mamma.

Quando finì le scuole con grande profitto, rimase ancora un po' di anni in Friuli con la nonna; ormai si era fatto un bel ragazzo, alto biondo e molto intelligente, il padre se lo portò a lavorare a Longastrino e stava anche lui a casa dell'Irene.

Conobbe Francesca ed i due ragazzi s'innamorarono, volevano sposarsi e faticarono non poco per i documenti: Pierino era nato in Germania ed era stato battezzato a Dusseldorf, poi era stato cresimato in Friuli in provincia di Udine.

Quando Dio volle i documenti furono tutti pronti, si sposarono.

Quando nacque Nives, i lavori dell'idroforo erano quasi terminati. Finirono nel 1929, gli operai se ne andarono, Pierino se ne andò in Toscana e Francesca con la piccola Nives rimase a Longastrino.

L'Irene andò a far la cuoca-governante ai carabinieri, così che i Corelli poterono mantenere sempre un tenore di vita agiato.

Pierino girò per vari cantieri della Toscana: era molto stimato. Di giorno lavorava come capo cantiere e di sera teneva la contabilità e faceva le buste paga, d'inverno quando i cantieri erano chiusi tornava a Longastrino dalla sua famiglia, ad un certo punto si stancò di essere sempre solo così si portò Francesca con un po' di biancheria e vestiti nella valigia e cominciarono a vivere in camere ammobiliate cambiando paese ad ogni inizio di nuovi lavori.

Un anno con una gratifica Natalizia si comprò una grossa moto Guzzi e si spostavano con questa.

Un giorno, durante un viaggio, mentre transitavano per una strada polverosa tutta buche, Pierino perse la Francesca. Quando arrivò a destinazione e si fermò non vide la moglie

sul sedile posteriore: preoccupatissimo rimise in moto la sua Guzzi e fece la strada a ritroso guardandosi intorno sgomento, già in preda all'angoscia, quando finalmente vide Francesca seduta tranquilla sul ciglio della strada in riva ad un fosso. Fermò di colpo la moto e corse dalla moglie chiedendole se si fosse fatta male; Francesca vedendolo così preoccupato, fece una gran risata, così la tensione si sciolse, riprese posto sulla moto e si avviarono verso la loro meta: questo fatto fu poi sempre raccontato a tutto il parentado suscitando ogni volta grande ilarità. Ad un certo punto Pierino si stancò di questa vita e di essere sempre un dipendente, così si mise in proprio, cominciò con due operai e con piccoli lavori, poi via via diventò un bravo imprenditore vincendo gare di appalto per lavori molto grossi, come ponti o strade, oltre che per palazzi: si stabilirono a Pontedera, in provincia di Pisa, dove si fecero una bella casa con un grande orto e giardino, che era il loro orgoglio. Nacque un'altra bambina, Geltrudina, chiamata poi solo Dina. Irene con Goffredo iniziò a costruirsi la casa.

Goffredo si era fidanzato con Mariuccia, una bella ragazza con i capelli scuri e gli occhi dalle lunghe ciglia, il fisico snello e scattante. Non fece il servizio di leva perché di terza categoria, cioè capofamiglia.

L'Adele si sposò con Antonio, fu un matrimonio abbastanza contrastato perché la madre di Antonio avrebbe voluto che sposasse una contadina che desse una mano nei

campi e non una signora come l'Adele, che aveva già trentacinque anni. L'Adele non si era sposata prima perché aveva dato una mano alla madre a crescere i ragazzi.

In giugno del 1933 nacque Romana, unica figlia.

Enodio si sposò con Miriam Valdegrani, figlia unica, i cui genitori avevano un negozio di alimentari e tabacchi al di là del Po vecchio e cioè in provincia di Ravenna.

Era una famiglia benestante ed avevano una casa grande con la cucina ed il negozio al pianterreno e le camere da letto al piano superiore: per quei tempi era una casa signorile.

Nel 1935 nacque loro Romano.

Goffredo e Mariuccia si sposarono e nel novembre del 1935 nacque loro Roma. Si erano trasferiti nella casa nuova con l'Irene e Marianna, che aveva trovato in Mariuccia un'altra sorella. Anche la nonna Mariena non più in grado di stare da sola. Era quasi

cieca da un occhio, l'occhio si andava spegnendo; l'Irene e l'Adele, col servizio pubblico, la portarono ad Argenta, dove vi era l'ospedale e c'era uno specialista che veniva da Bologna.

Mariena durante il viaggio piangeva perché era convinta che la portassero all'ospizio.



Esternava queste preoccupazioni e nonostante Adele ed Irene la tranquillizzassero dicendole: "Ma cosa dite mai! Non potete pensare una cosa del genere, mai nessuno di noi ha mandato i propri vecchi all'ospizio, non vorrete mica che cominciamo proprio noi!"

Finalmente sulla strada del ritorno, ormai convinta di essersi sbagliata, smise di piangere.

Si occupava delle galline e del maiale, tutte le mattine andava nel capanno, si cambiava il vestito indossando un abito vecchio con sopra un grembiule, metteva gli zoccoli ai piedi ed iniziava il suo lavoro, puliva il pollaio ed ogni tanto disinfettava con la creolina; passava poi nel porcile, puliva

anche il maiale e diceva: "Dicono che il maiale ama stare nello sporco ma non è mica vero, quando lo netto grugnisce felice come se mi volesse ringraziare!"

Finito il suo lavoro, estate o inverno che fosse, si lavava energicamente con acqua

fredda, rivestiva i panni puliti e soddisfatta se ne tornava in casa.

L'Irene continuava a lavorare dai carabinieri e nel pomeriggio, terminato il lavoro, tornava a casa sempre a piedi.



In piedi da sinistra: Marianna, Mariuccia, Adele, Miriam; sotto Dina Formentini e una Pasi

Ovviamente, faceva varie tappe: la prima era alla Piazzetta, dall'Alberta, e dava punti nei calzetti e nelle maglie oppure spolverava, proseguiva ed arrivava in paese, si fermava a casa di Antonia, che era tornata a Longastrino da Comacchio, ed anche qui dava una mano perché lei doveva ancora tornare dalla risaia.

Faceva altri cento metri, saliva la scalinata davanti alla posta e andava casa dell'Adele, magari qui trovava ancora i piatti da lavare, perché quella, ancora col boccone in gola, si era seduta alla macchina da cucire, oberata com'era di lavoro.

Poi finalmente arrivava a casa e se Mariuccia non era ancora tornata, preparava la cena.

Ormai il Duce, Benito Mussolini, aveva in mano il potere e l'Italia era fascista, ora c'era "l'ordine", non c'erano più i socialisti: trascinava le folle ed infiammava i giovani con l'amor di Patria e le frasi scritte anche sui muri come: "Più profondo è il solco, più alto è il destino. Vincere o morire. Libro, vanga e moschetto italiano perfetto".

Tutti a partire dai sei anni di età si era fascisti ed in divisa, balilla, calzoncini neri, camicia bianca, fez nero con il cordone ed il fiocco sulla spalla, piccole italiane, giovani avanguardisti, donne fasciste, donne rurali, uomini fascisti.

Le più belle erano le donne rurali, gonna lunga a fiori vivacissimi, camicetta bianca scollata ed arricciata, bustino-cintura in tinta unita e fazzolettone bianco col bordo colorato di papaveri rossi e spighe gialle e le piccole scritte nere "Duce

Duce" sparse all'interno, portato sulle spalle ed annodato sul petto.

Mussolini sapeva ispirare ideali ai quali, in buona fede, molti credevano, altri volenti o nolenti dovevano essere favorevoli perché, come in tutte le dittature, o mangi questa minestra o salti dalla finestra; i rari palesemente dissidenti dovevano prendere la strada del l'esilio, chi non lo poteva fare, si chiudeva le idee nel cuore e nella mente e faceva buon viso a cattiva sorte, i giovani erano tutti per il Duce.

Se vogliamo essere sinceri alcune cose buone le ha fatte, cercò di debellare l'analfabetismo costruendo una scuola anche dove c'erano tre case in mezzo ai campi, bonificò l'Agro Pontino, facendo sorgere paesi che poi diventarono città, e tante altre valli, cercando di sanarle dalla malaria, fece quella che chiamò la battaglia del grano per cercare di migliorare l'alimentazione de-gli italiani, fece arrivare l'elettricità anche nei piccoli paesi come Longastrino.

Naturalmente ora nessuno osa parlare delle poche cose buone che ha fatto, perché si viene subito tacciati di fascisti, si ricordano solo le cose negative.

Nel 1935 ci fu una mobilitazione generale, anche Goffredo ad Rumanen si arruolò volontario nel battaglione delle camicie nere; dovevano andare in Abissinia a spodestare il Negus Ailè Selassè.

Erano in novecento, partirono in Aprile, vennero portati a Potenza, poi a Salerno ed infine ad Eboli per essere esercitati nelle marce.

Mussolini li andò a salutare e tenne loro un discorso di lode e d'incitamento; furono poi portati a Napoli e di qui, il 10 Luglio 1935, s'imbarcarono e salparono alla volta dell'Eritrea, passarono da Porto Said ed attraverso il canale di Suez arrivarono a Massaua, ormeggiarono al largo per avere un po' di refrigerio.

Tutti questi ragazzi avevano una gran voglia di ridere, per il momento era solo una bella avventura, dalla riva si staccarono molte piccole imbarcazioni piene di nativi curiosi e si avvicinarono alla grande nave.

Era la prima volta che i nostri ragazzi vedevano uomini di un'altra razza e neri. Per verificare quanto era stato loro detto, che erano musulmani e che per loro il maiale era tabù, gettarono alcune fette di salame dentro le loro barche: gli occupanti cominciarono ad urlare e a lavare freneticamente le barche fra le risate dei soldati.

Finalmente il giorno dopo sbarcarono e marciando si avviarono verso Seganeti, si accamparono dopo circa trenta chilometri e nonostante la grande stanchezza stentarono a riposare, tesi com'erano ad ogni minimo rumore.

Il giorno dopo ripartirono, la strada era lunga per arrivare ad Addis Abeba (nuovo fiore in aramaico), capitale dell'Etiopia.

Dovevano attraversare tutta la regione del Tigray, zona di steppe desertiche e spineti, alberi di mimose e di acacie.

Un po' marciando e un po' trasportati da traballanti camion si inoltravano sempre più fra le ambe ed arrivarono a Macallè senza incontrare pericoli.

Verso Amba Aradam la musica cambiò, presero posizione: l'avanguardia li aveva avvertiti di movimenti di abissini armati e pensavano allo scontro.

Qui il 10 Febbraio 1936 ebbe luogo la battaglia più grossa, le mitragliatrici crepitavano accompagnate da gli spari dei moschetti, ci fu lo scontro corpo a corpo, all'arma bianca, ed alla fine le nostre truppe uscirono vincitrici.

Il colonello Toselli era stato vendicato: era stato massacrato dagli abissini il 7 Dicembre 1895 presso l'Amba Alagi, chiamata poi dagli italiani Amba Toselli.

Proseguirono il cammino senza intoppi, attraversarono la piana di Kobo, ricca di vegetazione e di animali come antilopi, gazzelle, mufloni, bellissimi uccelli tra i quali i piccolissimi "mascalut", molto somiglianti al nostro piccolo cuculino della neve.



Goffredo in Africa, il 29 dicembre 1935

Arrivarono ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia dal 1899, costruita dal Negus Menelik, il Re dei Re. Addis Abeba si trova a 2600 metri sul livello del mare: estirpata la boscaglia e sostituita da vaste piantagioni di eucalipti, la città si sviluppò senza un piano organico su di una collina sovrastante le sorgenti di acqua calda; a varie riprese fu costruito il ghepì (palazzo imperiale) ed all'intorno le legazioni europee circondate da parchi e giardini: la città fu occupata dagli italiani senza spargimenti di sangue il 5 Maggio 1936 ed il Negus Ailè Selassiè fu depresso. Goffredo, e come lui molti altri italiani, non arrivò ad Adis Abeba, ma rimase all'Amba Alagi.

Dopo una breve permanenza, il battaglione ritornò in Italia accolto da grandi festeggiamenti.

Nel 1935 Enodio ad Rumanen fu richiamato con il suo amico Finon ad Masula e furono mandati a Trieste all'autocentro, qui lavoravano sui camion che sarebbero serviti per l'Africa ed aspettavano l'ordine di partire per la Somalia.

Finon doveva tornare a casa per sposarsi ed era in grande angoscia, Enodio lo tranquillizzò perché, gli disse, che se fosse arrivato l'ordine di partire, sarebbe andato lui al suo posto. Infatti fu così, fu mandato a Napoli, di qui tutti questi giovani con i loro camion furono imbarcati per la Somalia.

Era Agosto, faceva un gran caldo, ma neanche potevano immaginare quello della Somalia! Questa nazione era

chiamata anticamente Somalia aromatica, perché vi crescevano in abbondanza incenso, mirra, gomma arabica che venivano anche esportate.

Enodio rimase a Mogadiscio fino al 1937, si congedò, e con altri commilitoni partì alla volta dell'Etiopia e si stabilì ad Addis Abeba.

Qui c'era bisogno di meccanici, il lavoro era assicurato, così si fece raggiungere dalla moglie Miriam e dal piccolo Romano.

Miriam partì, partì fra le lacrime e gli abbracci dei parenti; prima tappa di quel lungo viaggio sarebbe stata Fiorenzuola, perché doveva fare il viaggio con un'altra signora che pure lei doveva raggiungere il marito ad Addis Abeba.

Molti italiani emigrarono in Africa in cerca di fortuna, c'erano strade da fare, bisognava costruire infrastrutture e case, gli affari andavano bene, si lavorava sodo e si viveva tranquilli.

Le due signore arrivarono a Napoli e qui trovarono molte mogli come loro, civili ed anche militari che dovevano imbarcarsi; fecero amicizia con le altre donne, soprattutto con quelle che sarebbero arrivate ad Addis Abeba. Sulla nave si occupavano dei bambini, ricamavano o facevano lavori all'uncinetto per abbellire le loro nuove case, facevano progetti per il futuro ed il tempo passava, troppo lentamente per la grande impazienza di riabbracciare i mariti che non vedevano da due anni e passa!

Arrivarono a Massaua, qui sbarcarono e sui camion iniziarono il viaggio verso casa, finalmente molte famiglie si erano riunite e sarebbe cominciata una vita nuova.

Scrivevano alla Rina che stavano bene ed erano felici, la vita trascorrevva serenamente, c'era un'ottima convivenza con i nativi e mandavano le fotografie della casa e dei luoghi in cui vivevano.



Romano e la piccola Alma,
figli di Enodio ad Adis Abeba,
l'8 maggio 1940

Miriam rimase incinta e l'8 Dicembre 1938 nacque Alma: quando Irene ricevette le prime foto pianse tanto chiedendosi se mai avrebbe visto quella piccolina.

In Italia si inneggiava al Duce, tutti in riga, compatti, al sabato in piazza ad ascoltare i discorsi del Duce dalla radio posta su di una finestra.

Un giorno del 1939 ci fu l'annuncio da parte del Duce della dichiarazione di guerra all'Inghilterra, gli applausi ed i "viva il Duce" si sprecavano, come se fosse stato un invito a nozze: bisognava fare così, si era controllati, come avviene anche ora dove vige una dittatura, in molti cuori c'era sgomento ed angoscia, specialmente in quelli di chi aveva figli, mariti e parenti in Africa. Oltre a questi sentimenti l'anima era atterrita, ma bisognava dimostrare orgoglio e felicità.

Mussolini si alleò con Hitler, il furer tedesco della fortissima Germania, armata fino ai denti. Il nazismo era

dilagato con una ferocia pari solo a quella dei rivoluzionari bolscevichi, il suo simbolo era la svastica, o croce uncinata.

In Italia il fascismo aveva come simbolo il fascio littorio, i fascisti fecero grande uso del manganello e dell'olio di ricino, ma era uno zucchero in confronto al nazismo fautore della superiorità della razza ariana.

Perseguitavano tutti quelli che non erano biondi e con gli occhi azzurri, ebrei e zingari in primo luogo: i tedeschi invasero la Polonia e la resero schiava.

Penso che Mussolini sia stato costretto a scegliere quello che secondo lui era il male minore: o allearsi o fare la fine della Polonia, certo è che ne sono venute sofferenze indicibili per il popolo italiano.

La guerra per noi si stava mettendo male, tanto che gli inglesi dalla Somalia risalirono verso l'Etiopia, arrivarono ad Addis Abeba, internarono in campi di concentramento tutti gli uomini italiani ed anche Enodio vi fu rinchiuso.

Molte donne erano già rimpatriate, ma Miriam non ne voleva sapere.

Enodio di notte scappava dal campo e con degli etiopi amici organizzò la fuga di Miriam ed i bambini verso l'Eritrea.

In un camion pieno di legname ricavarono una piccola stanza vi fece nascondere la moglie con i bambini e riuscì a farli fuggire, altrimenti sarebbero finiti anche loro in campo di concentramento.

Il viaggio da Addis Abeba a Massaua fu massacrante, ma con l'aiuto di Dio, arrivarono e s'imbarcarono su una di quelle navi bianche che segnalavano che a bordo c'erano solo civili inermi, specialmente donne e bambini, così che potevano passare indenni attraverso il canale di Suez e dal Mediterraneo.

Irene e i Valdegrani, genitori di Miriam, i parenti tutti ascoltavano trepidanti per radio l'elenco degli imbarcati dall'Africa che veniva trasmesso più volte al giorno: finalmente un giorno sentirono il nome di Miriam e dei suoi bambini, un urlo di liberazione uscì dal petto di Irene e le lacrime cominciarono a scenderle per le gote mentre ringraziava il Signore.

Goffredo rimase a casa fino al 1939, quando fu richiamato alle armi e partì per la Libia, colonia italiana dal 1911. Arrivarono a Derna, porto principale della Cirenaica, dovevano presidiarla. Rimasero un giorno ed una notte fermi in porto, poi sbarcarono e si diressero verso Bengasi, che dovevano difendere in caso di attacco da parte degli inglesi.

Nel 1940 ritornò, in licenza con un 20+10 perché ricevette la notizia che Mariuccia era stata ricoverata in ospedale: fortunatamente era una falsa malattia (ma questo lo seppe solo quando arrivò) per farlo tornare a casa.

Fu un viaggio angoscioso, accompagnato com'era da mille supposizioni e dubbi.

A fine licenza partì per Siracusa, in attesa d'imbarco, ma questi erano sospesi per le insidie della marina inglese nel Mediterraneo.

La radio trasmetteva le notizie di guerra, Antonio marito della Dela, ne aveva una, era una delle poche famiglie a possederla: molto spesso andavano da lui anche altre persone a sentire i notiziari, che comunicavano il nome delle navi affondate dalla marina inglese, quello dei morti e dei dispersi, così come quello dei pochi superstiti.

Un giorno diedero notizia dell'affondamento di un sommergibile e purtroppo nell'elenco dei morti c'era anche quello di Pellegrino Corelli, figlio di un cugino di Rumanen, che abitava a Bagnacavallo, vicino a Fusignano.

La Rina e l'Adele scoppiarono a piangere per quel povero e sfortunato giovane, avrebbero voluto andare a trovare il padre Tunen, e la madre, per portare conforto, ma dato il momento era meglio non muoversi, non c'erano mezzi ed era troppo distante e pericoloso andare a piedi.

Per fortuna Goffredo non riuscì più a partire per l'Africa; fu spedito a Ravenna al comando, di qui a casa in attesa di essere richiamato: la Rina e Mariuccia avevano un pensiero ed una paura in meno, anche se in Africa c'era ancora Enodio.

Goffredo fu richiamato e spedito in Piemonte, a Sandalmazzo, in provincia di Cuneo, fece vari spostamenti nelle caserme dei dintorni mentre le giornate si consumavano in marce estenuanti di allenamento.

La prima volta, gli strateghi li avevano mandati in Sicilia per prepararli al caldo africano, ora in Piemonte, perché dovevano andare in zone fredde, nei Balcani.

Goffredo partì nel 1942 per la Jugoslavia a presidiare l'occupazione che era avvenuta nel 1941, mentre l'occupazione della Grecia e dell'Albania era avvenuta nel 1940.

Fra molti stenti e privazioni giunse a Danilograd (Zarnagora) in Montenegro, patria della Regina d'Italia Elena, passò poi in Albania, vicino al lago di Scutari. Il freddo era grande come la fame, erano ridotti a mangiare bucce di patate lessate in un po' d'acqua di neve sciolta nelle gavette. Fortunatamente Goffredo aveva i calzettoni di lana di pecora fatti dalla Mariuccia, altrimenti sarebbe finito anche lui con i piedi congelati come tanti altri giovani.

A casa intanto, Mariuccia, quando non sferruzzava calzettoni, maglie e manopole, scriveva lettere e confezionava pacchi con dentro paste secche, pane biscottato ed altre cose che potevano mantenersi a lungo; chissà se sarebbero mai giunti a destinazione! Rina tutte le sere, attorniata dalle nipotine, recitava il Santo Rosario e affidava i suoi figli in guerra alla protezione della Madonna. In Italia vigeva l'autarchia, ogni famiglia aveva la tessera annonaria con i punti a seconda dei componenti, tutto era razionato, dallo zucchero alla carne, olio, pasta, indumenti e scarpe: più di quel tanto al mese non si poteva avere.

Nelle campagne si andava abbastanza bene, perché c'erano polli, conigli, maiali, farina e uova; nelle città quasi si moriva di fame: ci fu la raccolta dei metalli, ferro, rame, oro. A Longastrino si portava tutto nella bottega del meccanico di biciclette, nonché fotografo, Chilen: tutte le donne portavano padelle, paioli, tegami, che venivano bucati con una barra di ferro appuntita perché non potessero essere presi ed utilizzati per lo scopo per cui erano nati e cioè cucinare. Tutto questo passi, ma la cosa più dolorosa era il do-ver portare la loro fede nuziale, per quasi tutte l'unico oggetto d'oro che possedevano. In cambio ne ricevevano una di ferro.

Il paese era spento, tutta la gioventù maschile era in guerra, le donne ed i vecchi mandavano avanti il lavoro dei campi; le mondine quando tornavano dalla risaia non cantavano più, pedalavano chine sulle loro biciclette, silenziose ed in fretta per tornare a casa, ansiose e speranzose di trovare qualche lettera dei mariti o dei figli.

Pure i bambini sentivano questa triste atmosfera e sembrava che giocassero in punta di piedi.

Ogni tanto arrivava notizia di qualche caduto in guerra e tutto il paese si stringeva intorno a quella famiglia toccata dalla tragedia, per dare conforto come poteva.



Mondine in risaia

L'Irene continuava a lavorare dai carabinieri e nel pomeriggio terminato il lavoro, tornava a casa, sempre a piedi e facendo le soste abituali; qualche volta riusciva pure ad andare dalla signora Mercedes Dall'Olio Ferretti, moglie del fornaio Piri, ed impiegata in posta come ufficiale postale, così si chiamavano, ed anche qui c'erano calzettoni e calzini da rammendare, perché era una famiglia molto numerosa.



Irene, Mariuccia e Roma davanti a casa nel 1941

Torniamo ad Enodio.

Con alcuni amici fuggì dal campo di concentramento inglese di Adis Abeba e iniziò una lunga marcia verso l'Eritrea: volevano raggiungere l'Asmara: furono di nuovo presi e fatti prigionieri all'Amba Alagi ed internati di nuovo in campo di concentramento.

Enodio scappò di nuovo, era sempre stato uno spirito ribelle e non sopportava la limitazione della libertà: dopo molte peripezie, con altri pochi amici, arrivò in Eritrea, dove c'era ancora una certa tranquillità e soprattutto era sereno perché: sapeva la sua famiglia al sicuro in Italia.

Anche i figli dell'Alberta e di Alfeo erano stati richiamati, Adelmo nel 1937 e Gaetano nel 1938.

Adelmo, il più grande, fu spedito a Modena nel reparto di cavalleria, fece i 18 mesi di leva poi tornò a casa; fu poi richiamato di nuovo nel 1940.

Si era già sposato con Margherita Scabbia ed avevano una bambina. Arrivò con gli altri a Ferrara, dove rimase un po' di tempo, poi tutti questi giovani furono mandati in Friuli, Udine, Tarvisio, Pontebba, Trieste, e di qui in Sicilia.

Li spostavano qua e là in giro per l'Italia, senza che sapessero il perché. Risalirono l'Italia, arrivarono a Parma e ci rimasero fino all'8 settembre 1943, proclamazione della repubblica di Salò. Non che le cose cambiassero tanto: il Re, Vittorio Emanuele III, non è che avesse contato tanto nelle vicende di guerra del paese, quello che contava era Mussolini: non fu neanche capace di rifiutarsi di firmare le leggi razziste contro gli ebrei che Mussolini gli sottopose, non so se per non sembrare da meno di Hitler o per paura della reazione di quel pazzo ad un suo rifiuto.

Cominciarono i rastrellamenti da parte dei tedeschi con le deportazioni in Germania per far lavorare tutti quei giovani nelle fabbriche belliche: ne furono presi duemila.

Adelmo con altri compaesani fu portato a Mantova e chiuso in campo di concentramento. Li caricavano poi sui treni, carri bestiame o poco più, molti persero la vita per tentare la fuga: i parenti di questi ragazzi erano andati a vederli, con la morte nel cuore, e portato loro una valigia di cartone con dentro abiti civili.

Quanta paura di non vederli mai più! Iniziò il viaggio; i tedeschi armati erano posti a inizio e fine treno coi fucili imbracciati pronti a sparare a chiunque avesse tentato la fuga durante le fermate di queste tradotte.

Adelmo si accorse che la porta tra un vagone e l'altro era rimasta aperta: durante la fermata a Mori, in provincia di Trento, sulla linea Verona-Brennero, indossando gli abiti civili che avevano nelle valige fuggì con Vito Cantelli e Guerriero Vandini.

Preferivano rischiare la pelle piuttosto che essere portati in Germania; scivolarono fra i binari, rimasero appiattiti sulle traversine e quando il treno partì e gli fu passato tutto sopra, si gettarono prontamente nelle sterpaglie che fiancheggiavano i binari; rimasero nascosti fino all'imbrunire poi si avviarono guardinghi per la campagna, arrivarono ad una cascina sperduta ed isolata.

Il cane abbaiò, il contadino uscì di casa un po' spaventato e vide i tre giovani sconosciuti e chiese loro chi fossero.

"Siamo scappati dal treno che ci avrebbe deportato in Germania, disse Adelmo, per amor di Dio nascondeteci".

Grattandosi la testa il contadino rispose: "Ma come faccio? Se poi vengono i tedeschi e vi trovano, per voi, per me e la mia famiglia sarà la fine, ci fucileranno tutti".

Uscì anche la moglie e fu mossa a compassione per quei tre giovani e convinse il marito a nasconderli nel fienile.

Quando i tedeschi iniziarono la ritirata ed il rischio di brutti incontri cessò, i tre presero la strada di casa, con le dovute precauzioni stando attenti anche alle ombre.

I tedeschi erano anche a Longastrino, dove si erano piazzati in varie case: erano arrivati con i panzer, uno l'avevano messo nel cortile di Calona ed uno nel giardino della maestra Fedora, la quale li sgridava perché le rovinavano il giardino.

L'addetto al panzer andava dicendo: "Quando partire fare piccolo capùt casa". Lo disse anche con l'Adele quando andò a farsi aggiustare un orlo dei pantaloni. Lei gli disse che non andava bene, non doveva fare i dispetti, e quello ridendo rispose che allora avrebbe fatto "piccolo capùt al cancello".

Quando se ne andò, infatti, partì senza aprirlo.

I tedeschi requisirono il forno di "Piri", Pietro Dall'Olio, facevano un pane nero ed acidulo che cuocevano in stampi rettangolari come scatole, caricavano le carrette tirate da due cavalli e lo portavano al fronte poco lontano, oltre Alfonsine: avevano tagliato l'argine della valle così che l'acqua era arrivata fino quasi alla chiesa nel centro del paese, dove era prima della bonifica.

Anche la casa dell'Irene fu allagata, così lei con Mariuccia e Roma andarono a casa dell'Adele, misero un lettone nella cucina e stettero tutti insieme come una sola famiglia.

Antonio lavorava in bonifica come trattorista per il dottor Baccarini di Faenza, il quale aveva là anche un gregge di pecore di Karakul; il pastore del gregge, appena i tedeschi avevano tagliato l'argine della valle, se l'era data a gambe, perché non annegassero, Antonio se le caricò in spalla una alla volta e le portò al piano superiore della casona degli attrezzi e delle macchine agricole che serviva anche come deposito delle sementi, portando loro da mangiare ogni giorno.

Quando la valle gelò, costruì una grande slitta e facendo parecchi viaggi trasferì le pecore da un contadino, Pantela, sotto l'argine del Reno.

I tedeschi cominciarono a ritirarsi nei primi mesi del 1945.

Adelmo era arrivato a casa dalla moglie Margherita Scabbia, erano sfollati in mezzo alla valle, la loro bambina la piccola, Leda, si ammalò di difterite ed il 7 Aprile 1945 morì.

Il paese era vuoto, quasi tutti erano scappati in mezzo ai campi per timore dei bombardamenti; erano stati approntati due rifugi, uno molto grande vicino alla stalla di Pasi ed un altro a fianco dell'osteria di Neo.

L'Adele con Antonio e la Romana erano andati a casa di Pavlen ad Fasuol, così come l'Irene con la nuora Mariuccia e la Roma. C'erano anche l'Antonia con Amerigo ed i figli Valeria e Nino: la notte la passavano nella stalla e di mattina presto andavano in mezzo ai campi.

Avevano coperto un pezzo di fosso con delle frasche, sopra le quali avevano posto delle zolle erbose.

Nel fosso c'era anche l'Anna Caravita, nipote della Mariuccia. Era incinta, e alla fine della gravidanza, partorì là nel fosso.

Al mattino del 10 Aprile 1945, si udì il rombo dei bombardieri in formazione, tutti fuggirono al fosso, fecero appena in tempo a nascondersi che iniziò il bombardamento: fu l'inferno, le bombe scendevano a grappoli sul paese, era tutto fuoco, fiamme, polvere e scoppi paurosi. Chissà quanto durò tutto questo! Certo è che sembrò un'eternità.

Finalmente gli aerei se ne andarono, e quando il fumo e la polvere diradarono, il campanile della chiesa non c'era più. Tutti corsero angosciati verso il paese: molte persone erano solite rifugiarsi e passare la notte nei rifugi; la disperazione aumentava man mano che si avvicinavano al paese camminando sui bordi di buche profondissime, gli occhi attoniti ed increduli, sui mucchi di macerie che erano là al posto delle case: l'osteria di Neo non esisteva più, così come la casa - bottega dei Valdegrani, quella di Pasi, la chiesa, il forno, tutto macerie e desolazione.

Le urla dei sopraggiunti erano strazianti, i due rifugi erano distrutti e da sotto quello sfacelo non usciva un lamento, una invocazione. Erano tutti morti!

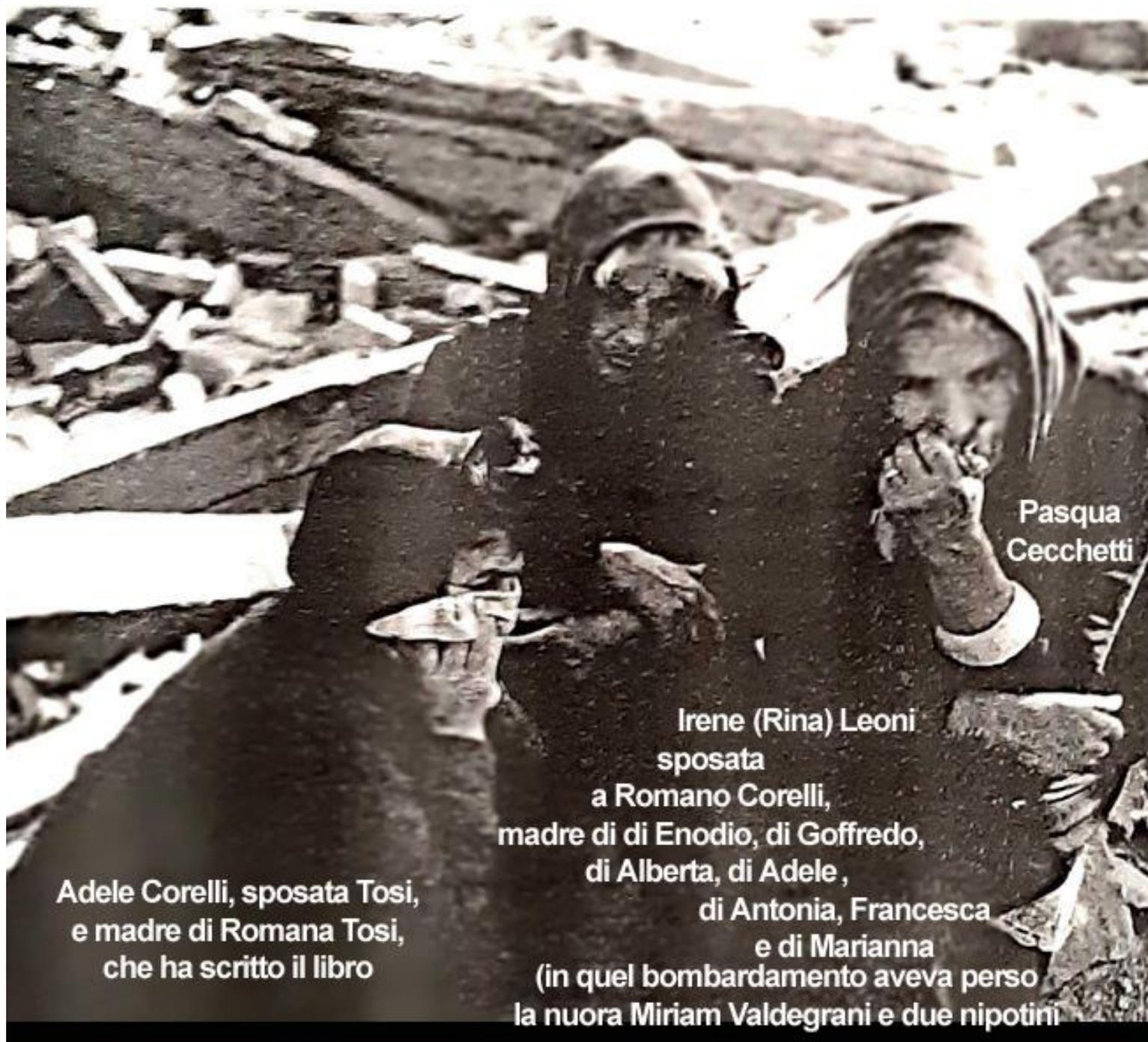
L'Irene chiamava la nuora Miriam ed i suoi due nipotini,
Alma, Romano e i consuoceri;



(foto inserita dal curatore di questa edizione, posta in Internet)

l'Antonia si stringeva alla madre, disperata perché pensava
che il marito Amerigo, rimasto in paese, si fosse rifugiato in
uno di quei due buchi che erano diventate tombe, come
infatti era avvenuto.

Antonio Tosi, marito dell'Adele, era corso anche lui, perché suo fratello Angelo con la moglie e la figlia, poco più che ventenne, sfollato da Alfonsine, era solito andare nel rifugio di Pasi: non ci sono parole per descrivere tutto quel dolore e disperazione.



Adele Corelli, sposata Tosi,
e madre di Romana Tosi,
che ha scritto il libro

Pasqua
Cecchetti

Irene (Rina) Leoni
sposata
a Romano Corelli,
madre di di Enodio, di Goffredo,
di Alberta, di Adele ,
di Antonia, Francesca
e di Marianna
(in quel bombardamento aveva perso
la nuora Miriam Valdegrani e due nipotini

(foto inserita dal curatore di questa edizione, posta in Internet)

Il giorno dopo, 11 Aprile 1945, arrivarono gli inglesi al comando del generale Alexander, sbarcarono attraverso le valli allagate, arrivarono con i mezzi anfibi risalendo la fossa della Menate, località menzionata anche da Winston Churchill quando racconta la liberazione d'Italia da parte di inglesi ed americani nella sua seconda guerra mondiale.

Per i longastrinesi la guerra era finita; nessuno avrebbe mai immaginato che un piccolo paese come Longastrino potesse essere distrutto da un massiccio bombardamento come quello che era avvenuto!

Purtroppo per il paese e la sua gente, i partigiani avevano detto agli inglesi che c'erano i tedeschi, invece si erano ritirati alcuni mesi prima: l'unico tedesco morto fu quello lasciato di vedetta sul campanile.

I morti furono sepolti, tutti rovistavano fra le macerie delle proprie case per cercare gli oggetti, i mobili e gli indumenti che erano stati gli unici beni posseduti e salvarli dagli "sciacalli", gente di pochi scrupoli che approfittando della disperazione e dello smarrimento altrui rubavano tutto ciò che potevano.

Al signor Baioni, il padre di Affilio, marito della maestra Tisina, morto sotto le macerie di una costruzione a fianco della casa, il cui corpo era per metà fuori dalle pietre, fu rubato il portafoglio dalla tasca destra dei pantaloni.

E pensare che la casa era rimasta in piedi: se fosse rimasto lì si sarebbe salvato, evidentemente quando è ora di andare non c'è nulla da fare.

La gente girava inebetita fra le macerie stentando ad orientarsi fra tutte quelle buche. La campagna era piena di proiettili, di bossoli di cannone e di mitragliatori, di polvere da sparo, i bambini ci giocavano ignari del grave pericolo perché davano anche fuoco a quelli che sembravano grossi spaghetti che sibilando schizzavano qua e là fra le gambe degli stessi, che saltavano ridendo per schivarli, era un nuovo gioco.

Tutti portavano a casa i grossi bossoli di ottone: Remo Leoni, del grande negozio di alimentari-tabaccheria-merceria-ferramenta, ne faceva raccolta fiutando l'affare e li pagava qualcosa: erano lucidissimi, sembravano d'oro, venivano anche usati come vasi da fiori per il cimitero, non c'era tomba che non avesse il suo bossolo.

L'Irene, aiutata da Mariuccia e dagli altri parenti, scrisse una lettera ad Enodio per comunicargli la grave tragedia da cui era stato colpito.

Alceste Vandini era in partenza per l'Africa, dove voleva raggiungere il padre Albertino ed i fratelli Ettore, detto "e Negar", e Giacinto, detto "Cinto", che erano all'Asmara ed anche loro erano meccanici.

Duro compito per questo amico di Enodio! Era angosciato e preoccupato per la orrenda notizia di cui era latore; di notte non riusciva a chiudere occhio ed erano più le ore che passava andando su e giù per il ponte che non quelle che

passava in cuccetta: avrebbe voluto che la nave non arrivasse mai!

Arrivò dopo molto navigare a Massaua e con altri iniziò il viaggio verso Asmara, abbracciò fra le lacrime il padre ed i fratelli, raccontando loro tutto ciò che era successo a Longastrino. La loro famiglia era tutta salva, ma doveva dare la brutta notizia ad Enodio.

Si recarono da lui e con il maggior tatto possibile gli dissero ciò che era accaduto al paese.

Enodio sembrò crollare sotto quella mazzata e gli amici lo sostennero abbracciandolo, era impietrito dal dolore come se gli avessero strappato il cuore dal petto, le lacrime di questi uomini forti, che ne avevano viste e patite tante, sgorgavano senza freno dai loro occhi.

Arrivarono altri italiani e tutti cercavano di confortare come potevano quel povero essere così dolente, oltretutto pieno di rimorso per aver voluto che Miriam ed i piccoli rimpatriassero, quando lei non voleva sentire parlare di lasciare solo il suo amatissimo Enodio.

Evidentemente non si può sfuggire a quello che chiamano destino, o volontà di Dio. Anche se a volte è tanto amara e dura.

Passarono i giorni senza che riuscisse a lavorare, la vita ormai gli sembrava senza scopo, di notte non dormiva e non faceva altro che fumare una sigaretta dopo l'altra, leggendo e rileggendo la lettera della madre, non riusciva a farsene una ragione.

A Longastrino la vita bene o male cominciò a riprendere, certa gente che era rimasta nascosta saltò fuori con una fascia al braccio e si dissero partigiani comunisti, anche se fino a poco prima erano stati anche pezzi grossi del fascio.

Cominciarono i rastrellamenti di quelli che secondo loro erano colpevoli di essere stati fascisti o repubblicani, cioè iscritti alla repubblica di Salò.

Tutto il paese era stato fascista, perché non c'era stata libertà di scelta. Come in tutte le dittature, se non hai possibilità di scegliere la via dell'esilio, ti tocca chiudere in cuore e nella mente le tue idee e seguire il gregge, oppure essere perseguitato: ecco che la storia si ripeteva.

I cosiddetti partigiani portarono via da casa tanta povera gente e dopo atroci torture, fatta scavare loro la propria fossa gli sparavano. A Longastrino ne prelevarono più di una decina ed i loro corpi non furono mai più ritrovati.

Un giorno si presentò a casa di Margherita, moglie di Adelmo, un tale di Filo di Argenta che era sfollato a Longastrino: era uno di quelli che organizzavano i rastrellamenti di chi non la pensava come loro.

Spaventò la Margherita dicendole della decisione presa con gli altri compagni, di portare via Adelmo e che gli avevano già scavato la fossa fra i peschi in località Pianta, vicino a Voltana: lo portarono via e lo tennero prigioniero per due giorni, lo massacrarono di botte, mentre il comitato di liberazione lo accusava di aver ucciso due partigiani, lui si disculpava ma quei fanatici non gli credevano e gli dicevano:

"Ma tu non sei Adelmo"? "Sì, mi chiamo Adelmo Bonafè, sono figlio di Alfeo e della Berta ad Rumanen, non ho mai fatto male a nessuno". Tant'è che lo chiamano "Maroc", pezzo di pane, per la gran bontà.

Per fortuna presero la decisione di portarlo davanti alla madre dei due uccisi; questa come lo vide disse subito "non è lui", fu rilasciato e pesto com'era se ne tornò a casa da Margherita.

A Lavezzola assassinarono i conti Manzoni, compresa la serva ed il cane, rei di essere nobili e proprietari terrieri; ad Alfonsine il vecchio Marini, che da meccanico di biciclette era colpevole, secondo loro, di essere diventato un industriale.

Il Marini si era messo a fabbricare compressori stradali per le nuove strade asfaltate, dava lavoro a tante famiglie, ma per l'ideologia comunista era ammesso solo di essere miserabili da tenere così sotto il giogo; ci si era appena liberati dalla dittatura fascista che quelli volevano portare l'Italia sotto un'altra dittatura, quella comunista.

La Dela ad Rumanen a quel tempo aveva un cucinino nel cortile di Calona e la camera da letto nel palazzone, al secondo piano, il portone era sempre aperto.

Una notte in tre salirono le scale e batterono contro la porta chiusa col catenaccio dall'interno: "Chi è"? chiese l'Adele. "Vogliamo che Tugnon venga con noi e ci consegni la sciopa", (il fucile da caccia) erano tre partigiani, volevano Antonio, che, per potersi tenere il fucile da caccia,

aveva dovuto iscriversi al partito "repubblicano". Per questo meritava la morte.

Tugnon saltò giù dal letto imbracciando la doppietta, si pose dietro la porta chiusa con l'Adele vicina, che aveva cominciato a piangere e tremare stringendo a sé la piccola Romana.

Antonio, con gli occhi che sprizzavano scintille, urlò: "Vi conviene andar via, perché se solo vi provate a buttare giù la porta, vi sparo, vi garantisco che due li faccio secchi, al fascista sparai nelle gambe a voi tiro nel petto". E giù a dirgli improperi con quanto fiato aveva in gola.

I tre se ne andarono, Antonio e l'Adele per maggior sicurezza, tirarono l'armadione contro la porta, ma per quella notte non chiusero occhio; l'episodio finì lì, non ne parlarono con nessuno, solo l'Adele lo confidò piangendo alla sua mamma, l'Irene, che pure lei si mise a piangere e ad invocare la protezione della Madonna.

Tugnon ad Tosi, già prima non si era mai separato dalla sua sciopa, ma da allora per molto tempo la tenne appoggiata vicino al tavolo anche quando mangiava.

Cominciavano a circolare le notizie, si venne a sapere dell'eccidio di Marzabotto: erano stati giustiziati un centinaio di civili per rappresaglia, perché erano stati uccisi, dai partigiani, dieci tedeschi.

A Roma in via Rasella, furono fatti saltare per aria trenta tedeschi, così che furono presi trecento cinque civili di varie età e furono trucidati alle fosse Ardeatine: queste le

conseguenze di quelle "gesta" dei partigiani rossi che ne vanno ancora fieri!

Hanno la presunzione di essere loro ad avere liberato l'Italia e vorrebbero prendersi onore e gloria: partigiani ce ne sono stati anche altri, di altro segno ed altro colore, ma sono ignorati.

Spero che prima o poi la storia sia riscritta per diventare testimonianza di verità. La prima responsabilità delle rappresaglie contro inermi cittadini è di quegli sciagurati che sapevano perfettamente quali erano le conseguenze dell'uccisione di un tedesco: 1 tedesco = 10 italiani, questa era la proporzione; il sangue di quegli innocenti ricadrà prima su di loro, poi sui tedeschi.

L'Irene aveva anche un'altra pena nel cuore, non aveva più notizie della figlia più piccola, Marianna, che era sposata con Corrado Vannini, un carabiniere marchigiano che, mandato in servizio a Longastrino, era stato subito colpito da quella biondina con gli occhi azzurri, piccola ma ben fatta, e dal carattere tutto pepe.

Marianna era spesso a casa dell'Adele per imparare a cucire insieme a tante altre ragazze, e anche per dare una mano con la piccola Romana.

Corrado era un bel giovanotto, alto moro, con i capelli ondulati ed i baffetti sottili, tipo Clark Gable o Amedeo Nazzari, due noti e bellissimi attori. Tutte le scuse erano buone per recarsi dalla sarta per farle fare piccoli

lavori, una fodera alla tasca dei pantaloni, cambiare il battitacco.

Marianna pensava che andasse per vedere qualche ragazza, non pensava di essere lei la prescelta, lui non le aveva mai prestato molta attenzione, era gentile come con tutte le altre ragazze. Certo che lui si era anche molto affezionato alla Romana, la nipotina, le portava caramelle, cioccolatini, così aveva un motivo per offrirne alle ragazze ed in particolare a Marianna.

Un giorno arrivò dall'Adele per salutare ed accomiatarsi perché, disse, era stato trasferito; fu salutato calorosamente e tutte si dissero dispiaciute del fatto. "Speriamo che possa ritornare, a volte può capitare, non si sa mai" dissero.

L'Irene però, che da tanti anni era a lavorare dai carabinieri, disse: "Da quando sono là io, non è mai successo". Anche lei non si era accorta di nulla, non supposeva certo che quel bel carabiniere si fosse innamorato della sua Marianna.

Corrado partì per l'isola d'Elba, avrebbe prestato servizio a Portoferraio.

Appena si fu sistemato nella nuova sede, prese carta e penna e scrisse all'Irene, espose quelli che erano i suoi sentimenti: le sue intenzioni erano molto serie e se anche Marianna avesse corrisposto ai suoi sentimenti, appena passati i due anni che mancavano al compimento dei suoi ventotto anni regolamentari, si sarebbero sposati.

Spedì la lettera con grande ansia e si pose in attesa della risposta.

Dal canto suo Marianna pensava spesso a Corrado, perché le piaceva molto. Anche se aveva tanti corteggiatori, non si era ancora impegnata seriamente con nessuno.

Un giorno il postino portò una lettera per l'Irene, che ne fu molto sorpresa, aprì la lettera e si mise a leggere, guardando prima chi era il mittente: quale non fu la sorpresa!

Quando sua madre disse che era di Corrado, il carabiniere, Marianna pensava che avesse scritto per ringraziarla di quanto aveva sempre fatto per lui: la sorpresa per le due donne fu grandissima, Marianna sprizzava gioia da tutti i pori, mentre l'Irene cercava di smorzare tutto quell'entusiasmo.

"Mamma ditegli di sì"! disse subito Marianna. "Guarda di pensarci bene, perché i carabinieri cambiano spesso posto ed appena arrivano si trovano una morosa"! rispose la madre. "Adesso sentiremo Mariuccia, poi andremo dall'Adele e ci faremo dare un consiglio sul da farsi".

Fecero leggere la lettera a Mariuccia e le chiesero che cosa ne pensava. Quella, presa così alla sprovvista, non seppe cosa dire, Marianna intanto chiedeva alla madre di acconsentire. "Ma lo sai che i carabinieri cambiano spesso posto? Io vedo che hanno fatto anche cinque o sei traslochi!

Le loro mogli sono sempre con le masserizie in spalla e le valige in mano, vuoi andare incontro ad una vita così?"

"Ma mamma, è bello cambiare, vedrò un po' di mondo e non starò sempre qui a Longastrino!" "Beh, adesso andiamo dall'Adele..."

Andarono dopo cena, quando le lavoranti erano già andate a casa: per il momento era meglio non fare sapere ad estranei il contenuto della lettera: esposero i fatti alla Dela, le fecero leggere lo scritto, poi la mamma chiese cosa ne pensasse.

"Da quel che c'è scritto qui mi sembra che sia una persona seria e che abbia buone intenzioni; ora sta alla Marianna, se a lei piace, prendere una decisione".

La madre espose all'Adele tutte le sue perplessità; non aveva mai preso in considerazione il fatto che la più piccola delle sue figlie potesse andarsene per il mondo!

"A me piace molto, disse Marianna, ditegli di sì vi prego".
"Guarda che se ti fidanzi con lui non potrai più andare a ballare e non dovrai più frequentare gli amici, ma solo le amiche: i superiori dei carabinieri sono molto severi per quello che riguarda la moralità delle fidanzate degli uomini dell'arma, e delle loro famiglie".

I giorni che seguirono furono impiegati ad approfondire l'argomento, discutendone con Mariuccia, la quale alla fine disse: "Se alla nostra Marianna piace, per me fareste bene a dare il vostro consenso".

A Marianna non parve vero avere un'altra alleata, ne parlarono ancora e la Rina continuava ad esternare le sue preoccupazioni, soprattutto perché Marianna sarebbe andata lontano. "Ma mamma! Adesso ci sono i treni e le corriere, non è più come una volta che si andava a piedi o col cavallo, adesso si fa presto anche ad andare a Roma o Firenze".

Alla fine Irene cedette: "Va bene, domenica andiamo dall'Adele e facciamo scrivere a lei la risposta".

Alla domenica pomeriggio andarono, Adele prese carta e penna e si accinse, sotto dettatura della madre, a fare una malacopia che sarebbe poi stata limata, corretta e scritta in bella calligrafia.

Il succo della risposta era che Marianna aveva detto di sì e che lei, Irene, acconsentiva a che iniziassero a scriversi per conoscersi; che non aveva dubbi sulla serietà delle sue intenzioni, però che si guardasse bene dal far sì che dovesse ricredersi.

Marianna andò alla posta ad imbucare la lettera e si mise in attesa, ritenendosi già fidanzata.

Iniziarono le attese del postino con le lettere.

Tutto il paese fu a conoscenza del fidanzamento di Marianna, con sincera gioia da parte di quasi tutti.

In una delle prime lettere che Marianna scrisse a Corrado gli chiese perché non si fosse mai dichiarato quando era ancora a Longastrino; la risposta fu che non aveva osato dire nulla perché non avrebbe sopportato una sua risposta negativa e continuare a stare ancora a Longastrino: per questo aveva chiesto il trasferimento prima di dichiararsi.

Marianna, col permesso di Corrado, andò a Ferrara, da sua sorella Olga, per andare ad imparare il mestiere di stiratrice, poi di parrucchiera. Al ritorno si mise a lavorare e fra una permanente ed una pettinatura si preparava il corredo.

In due anni di fidanzamento Corrado ebbe due licenze, che passò ovviamente a Longastrino con la sua adorata Marianna; cominciarono a preparare i documenti per sposarsi, ma Marianna non voleva saperne di andare su una nave per arrivare all'isola d'Elba.

L'Irene allora andò ad Alfonsine a parlare con Mario Montanari, marito di sua nipote Ida la maestra, figlia di una sorella di Rumanen, il quale conosceva l'Arcivescovo di Ravenna per chiedergli di andare ad esporre il problema al Prelato e chiedergli se poteva fare qualche cosa per i due giovani. Mario si diede da fare e riuscì ad avere un'udienza: lui e l'Irene andarono a Ravenna e l'Arcivescovo promise il suo interessamento per i due giovani innamorati; ringraziarono sentitamente e baciando l'anello si accomiatarono.

Il tempo passava, i documenti ed il corredo erano pronti, finalmente!

Marianna ricevette una lettera da Corrado in cui diceva di avere avuto il trasferimento a Livorno, era incredulo di fronte a questa insperata fortuna capitata a proposito, ne era felicissimo e chiedeva a Marianna di fissare la data delle nozze, che fu del 3 Settembre 1939.

L'Adele e Marianna andarono a Ferrara a comprare la stoffa per il vestito da sposa, andò con loro anche Olga e si recarono nel negozio più bello, da Belelli, la cui moglie Gina era un'amica delle tre donne. Scelsero un bellissimo crepe de chine di un tenue azzurro, così poi, accorciandolo, avrebbe

potuto portarlo ancora e sarebbe stata sempre molto elegante. Fecero il giro di compere, guanti, scarpe, calze ed altre cose occorrenti ad una sposa. Portarono pure un pezzo di stoffa dell'abito alla modista dell'Olga, perché confezionasse un cappellino con veletta.

Decisero per un rinfresco, perché gli sposi sarebbero partiti per Livorno, dove si sarebbero stabiliti, alcuni giorni prima del matrimonio.

Mariuccia ed Irene, con l'aiuto di nipoti grandi, si diedero da fare per preparare dolci, torte margherita, biscotti, paste secche, tortellini di pasta dolce con il ripieno di marmellata, spumini e tante altre leccornie.

Goffredo tornò in licenza per l'occasione, si celebrò il matrimonio. Marianna era bellissima e raggiante di felicità, si fece festa, poi gli sposi partirono per Livorno.

Corradò aveva trovato un piccolo appartamento ammobiliato vicino all'accademia navale, in casa di una certa signora Gismonda, così Marianna non sarebbe stata sola tutto il giorno.

Dopo circa un anno Marianna si trovò ad aspettare un bambino, e quando fu quasi giunto il momento di partorire andò a Ferrara per avere vicino la famiglia.

Purtroppo il piccino nacque morto: il dolore per quei due giovani fu grandissimo, l'Irene disse che erano gli spaventi che Marianna aveva avuto per i bombardamenti su Livorno.

Di lì a poco ebbero il trasferimento a Borgo a Mozzano, in provincia di Lucca. Fecero il trasloco, e dopo poco Marianna rimase incinta.

Nacque Vanna e dopo pochi mesi Corrado ebbe una licenza, così andarono a Longastrino.

L'Irene fu felicissima per quella bellissima nipotina, tutte le zie e le cugine facevano a gara a coccolarla, farla giocare e portarla a spasso. Ripartirono a fine licenza e da allora, con l'incalzare della guerra, le notizie arrivavano sempre più raramente, così che alla Rina non restava che pregare per tutti i suoi figli e nipoti.

Marianna, così sola e lontana dalla madre e da tutti gli altri parenti, era preoccupatissima, specialmente per Goffredo ed Enodio. Una notte fece un sogno, che poi si rivelò premonitore: vide un uomo che camminava davanti a lei, ad un certo punto quello si girò, lei lo guardò, estasiata ed esclamò: "Ma tu sei il Signore Gesù! Dio mio, dimmi se i miei fratelli si salveranno"! Lui annuì, e Marianna continuò: "Si salveranno anche tutti gli altri miei parenti"?

Questa volta il Signore fece un cenno di diniego con il capo e sparì dalla sua vista.

Si svegliò turbata, e se da un lato era rassicurata per i fratelli, era angosciata per tutti gli altri parenti, chiedendosi quali alla fine sarebbero mancati, ed in che modo.

Goffredo era in Montenegro, dove gli italiani erano costretti a ripristinare strade e ferrovie, sabotate dai partigiani slavi, sorvegliati dai tedeschi con le armi

imbracciate per timore che fuggissero e si unissero agli slavi, mentre questi sparavano ai nostri soldati dalle colline circostanti: ogni tanto qualcuno veniva ferito ed altri ci lasciavano la pelle. I tedeschi li tenevano in campo di concentramento, dove c'erano soldati italiani provenienti da Grecia ed Albania, a Orusuach, Postdoriza.

Finita la guerra i tedeschi abbandonarono tutto ed i nostri soldati rimasero allo sbando.

Un giorno arrivarono altri italiani che chiesero loro cosa facessero fermi là: "Non sapete che la guerra è finita"?

Questi, attoniti ed increduli, dopo un momento d'incertezza tutti esultarono a quell'annuncio inatteso: molti ridevano, altri piangevano, tutti correvano qua e là senza sapere cosa fare.

Si organizzarono e si misero in marcia verso il nord, ma furono presi dagli slavi e messi in campo di concentramento. Furono poi liberati e ripresero il cammino. Arrivarono a Zagabria, di qui passarono in Austria, ed arrivarono a Klagenfurt, poi a Graz e finalmente a Vallac.

Per arrivare in Albania erano passati da Budapest, da Belgrado, si erano fatti tutti i Balcani, Scutari e le bocche di Cattaro, sempre marciando: ora per tornare cercarono la via più breve ed ora, per Grazia di Dio, erano salvi ed attraversarono il confine italiano e furono a Tarvisio, in Patria!

L'incubo era finito ed anche la lunga marcia: vennero caricati sui camion e portati ad Udine; qui rimasero per un paio di giorni in attesa di essere smistati a seconda delle regioni e province.

Goffredo con tanti altri fu trasportato a Ferrara, sistemato in caserma. Appena poté si diresse verso la casa di sua sorella Olga: man mano che si avvicinava il passo si faceva più lungo e veloce, quasi una corsa: chissà se la casa c'era ancora o era andata giù con i bombardamenti.

Macerie ne aveva viste tante, e l'Olga, Vittorio, la Lara, li avrebbe rivisti? Scacciò il brutto pensiero dalla testa, il cuore gli diceva che erano sani e salvi; la casa c'era, ringraziando Dio. Bussò con grande trepidazione, gli fu aperto e l'Olga lanciò un grido ed abbracciò il fratello stentando a credere che quella era la realtà e non il frutto di una fantasticheria, piansero a lungo così abbracciati, avevano tanto temuto per le loro vite.

Goffredo chiese subito notizie della mamma e della sua famiglia. "Sì, sono salve" disse subito l'Olga, mentre si prodigava intorno al fratello per rifocillarlo, e cominciò a raccontare tutto ciò che era accaduto a Longastrino, il grande bombardamento, lo sbarco degli inglesi, i morti nei due rifugi.

Goffredo era incredulo: "Ma come! A Longastrino un bombardamento?" Quel piccolo paese distrutto? Non sapeva capacitarsene e trovare una ragione, secondo lui non era un punto strategico, ma perché?

"Purtroppo, mio caro Goffredo, Miriam con i suoi bambini e i genitori sono morti in uno di quei rifugi; in quello più grande è morto anche Amerigo, poi anche il fratello di Tugnon, Angelo, con sua moglie e sua figlia".

Le lacrime di gioia per il loro ritrovamento si trasformarono in disperazione e dolore. Arrivarono a casa Vittorio e la Lara, e mentre Olga preparava da mangiare vollero sapere tutto di Goffredo. "Se vi dovessi raccontare tutta la mia odissea e quanta strada ho fatto e in quanti paesi e città sono stato, dovrei stare qui a parlare per un mese e forse non basterebbe, per ora non voglio pensarci più".

Rimase un po' di giorni dall'Olga per riposarsi, poi con altri commilitoni andò a porta San Giorgio, da dove partiva la strada per Ravenna. Dopo un po' che erano lì arrivò un camion, lo fermarono e chiesero al conducente dove andava: "Arrivo fino al ponte della Bastia" fu la risposta. "Se volete un passaggio, montate pure". Salirono su questo mezzo e strada facendo alcuni scesero, Goffredo arrivò al ponte della Bastia e fu fortunato perché di lì a poco passò un tizio con la cavalla ed il calesse: "Mi prendete su"? chiese. "Vengo con voi fin dove arrivate, io abito a Longastrino". "Arrivo solo a Case Selvatiche, se vi va bene venite pure su". Non gli parve vero, gli si aprì il cuore, in quella frazione di Filo, abitava Tamplina i cui figli Angiulitti e Mario erano suoi amici.

Quando arrivò gli fecero grandi feste abbracciandolo, ridevano tutti felici della sorpresa.

Ogni volta che tornava un reduce era come assistere ad un miracolo e si rendeva lode a Dio. Gli diedero da bere un buon bicchiere di vino rosso, per mandare giù pane e salame. Rifocillato che fu, gli diedero una bicicletta, salutò e saltò in sella pedalando vigorosamente verso Longastrino, che distava pochi chilometri.

Arrivò, alla Menate e cominciò a vedere le enormi buche fatte dalle bombe, su e giù per queste arrivò, a quello che una volta era il suo paese, ora solo un cumulo di macerie, una desolazione: era quasi la fine di Maggio del 1945. Non sto a descrivere l'incontro con la famiglia, la moglie e la figlia, la madre e tutti gli altri parenti che arrivavano man mano che la notizia del suo ritorno si propagava come un tam tam. Gioia incontenibile per questo ritorno, alternata a dolore e disperazione per quelli che non c'erano più. Il comitato di liberazione continuava ad arrogarsi il diritto di ergersi a giudice con potere di vita e di morte su gente innocente, rea solo di aver creduto nel fascismo o quella era la scusa.

Ammazzarono il "Ganasen" Domenico Cuffiani ed anche sua moglie, dissero poi che non, dovevano ammazzarla, ma avevano dovuto farlo perché lei seguiva sempre il marito.

Goffredo, che era partito volontario col battaglione, si recò nella sede del comitato di liberazione, di cui facevano parte Zini, Bersani, e Neo, che era il capoccia. Come fu entrato, Zini gli chiese che cosa volesse, e Goffredo rispose: "Voi sapete chi sono e da dove vengo, non vorrei che mi

capitasse una cosa per un'altra, perché se mi dovesse capitare qualche cosa i miei parenti sanno chi ritenere responsabili".

Zini gli mise un braccio intorno alle spalle in un gesto che voleva essere amichevole e rassicurante, ma che in effetti era solo paternalistico e di superiorità, e gli disse: "Va là, va là, vai tranquillo, che non hai nulla da temere", col tono di uno che concede una grazia. Del resto Goffredo poteva rinfacciare loro di essere stati in prima fila, con tanto di orbace, camicia nera e stivali neri di cuoio, col fascismo; ora erano in prima fila col comunismo.

Dopo tanti mesi finalmente arrivò, una lettera di Enodio, così penosa e dolorosa, che l'Irene non smetteva più di piangere: diceva fra le altre cose che non sarebbe mai più tornato a Longastrino, ormai la sua vita era spezzata e pensare di tornare a vivere dove la sua famiglia era stata sterminata in modo così tragico, l'avrebbe fatto morire di crepacuore. La madre si sentì strappare l'anima e non avere il figlio vicino per poterselo stringere fra le braccia e consolarlo la gettò in una profonda depressione: non faceva altro che piangere giorno e notte.

Scrisse ad Enodio supplicandolo di tornare, perché lei cominciava a farsi avanti negli anni e voleva riabbracciarlo ancora prima di morire; ogni tanto arriva-va qualche lettera ed Irene si sentiva sollevata perché almeno sapeva il figlio in buona salute; sperava che il tempo lenisse il suo dolore, e lasciasse il posto alla speranza.

La casa di Irene, come già ho detto, era stata allagata, Alberta ed Alfeo erano senza casa perché bombardata: avevano solo due figli sposati, Adelmo e Luciana.

Gaetano ed Amelio non erano ancora tornati a casa dalla guerra. Con robuste assi fecero due piattaforme sopra il pavimento della casa dell'Irene e stettero tutti insieme, un po' stretti, ma dormivano al coperto.

Rimasero lì per un bel po' di tempo, poi riuscirono a trovare casa ai Palazzi. Alfeo aveva un fratello, Carlo, in Africa anche lui. Era sposato ed aveva una figlia, Manuela.

La moglie di Carlo scappò con un altro uomo, così Alberta si prese in casa la nipote come fosse stata un'altra figlia; non solo la nipote, ma anche la madre di Alfeo, che era sempre stata a servizio a Bologna. Ormai vecchia, tornò a Longastrino e andò a casa della buona e paziente Alberta e di Alfeo.

A guerra finita, quando cominciarono a tornare i reduci, tornò anche Carlo, detto "Rafichi", e andò anche lui a casa di quei due buoni cristiani, e cominciò a spadroneggiare nella cucina dell'Alberta, con la scusa che era stato cuoco per tanti anni a Bologna in una casa di ricchi signori. Questo proprio Alberta non lo sopportava: scoperchiava le pentole, rimescolava ed assaggiava, trovando da ridire sul sale, sulla cottura e così via: se ne lamentò col marito, il quale le disse: "Ma non sei capace di dargli una mestolata sul naso? Adesso ci penso io".

Questa fu l'unica lamentela che uscì di bocca dell'Alberta per tutta quella gente che albergava in casa sua: era sempre paziente, perfino con la suocera, Marintogna, che era alquanto bisbetica e non le andava mai bene niente: si sarebbe certamente guadagnata il Paradiso!

L'Antonia, con Valeria e Nino, fortunatamente, avevano ancora la casa, una stanza col camino, due letti e un po' di mobili. La vita per lei si presentava alquanto dura, la madre l'aiutava come poteva, a Longastrino si cominciavano i lavori per cancellare i segni della guerra, ma ci sarebbero voluti molti anni.

Si cominciava a parlare di partiti, PCI, PSI, DC, PRI, comizi, apertura di circoli e di sezioni di partito, ognuno cercava di far proseliti, molte persone però non volevano più sapere niente di nessuno: il ricordo del fascismo e delle sue imposizioni era ancora troppo vivo e si auguravano di non dover più soggiacere ad una dittatura, magari rossa. C'era una gran voglia di libertà, di poter esprimere le proprie idee senza essere per questo perseguitati come era già accaduto.

Un giorno arrivò ad Irene una lettera di Francesca in cui diceva che la piccola Dina (Geltrudina) non stava per niente bene, aveva il cuore in cattive condizioni. Da Pontedera si erano trasferiti a Firenze Rifredi perché Pierino aveva in quel posto un grosso lavoro: i treni erano pochi e pericolosi perché presi di mira dagli aerei e mitragliati.

Durante le incursioni aeree Francesca con le bimbe correva nel rifugio; un giorno entrò un tedesco col mitra spianato, urlando rabbiosamente, credettero che fosse arrivata la loro fine.

Tutti tremarono e sbiancarono in viso, la piccola Dina si attaccò alla mamma battendo i denti convulsamente in preda al terrore; quando Dio volle quella bestia se ne andò, ma Dina continuò a tremare e nessuno riusciva più a calmarla.

Dopo il cessato allarme tornarono a casa, e quando Pierino rientrò, la piccola gli si gettò al collo, bruciava di febbre. Chiamarono il medico e gli raccontarono ciò che era successo nel rifugio; visitò la bambina e prescrisse un blando sedativo. Dina però non migliorava, spesso di notte si svegliava piangendo in preda ad incubi.

La guerra era finita, però la ferrovia non era ancora stata ripristinata, così che all'Irene non fu possibile recarsi da quella figlia per darle conforto ed infonderle coraggio e speranza.

Marianna, che abitava, a Borgo a Mozzano, in provincia di Lucca, riuscì ad andare dalla sorella e rimase un po' con lei, dato che Corrado era stato trasferito alla Legione di Genova.

Dina non si riprendeva, il cardiologo disse che era meglio ricoverarla all'ospedale pediatrico Majer, non doveva affaticarsi e stare in assoluto riposo.

Francesca mise la bambina sulla sella della bicicletta e la portò così, tenendo con una mano il manubrio e l'altro braccio intorno alla vita della bambina per sostenerla.

Marianna si occupava della casa della sorella, del cognato e di Nives, si fermò per un po' poi Francesca non si muoveva mai dal letto della figlia, il cardiologo le aveva dato poche speranze.

Una sera sembrava che facesse più fatica del solito, il piccolo petto si alzava e abbassava in fretta, però chiese alla mamma: "Me lo dai un cencino per fare un vestito alla bambola?"

"Tesoro mio dove vado a prenderlo a quest'ora un cencino?"

"Chiedilo a quella signora"

Francesca si girò, e vide un'infermiera in fondo al salone, che rammendava un lenzuolo; questa richiesta da parte di Dina la fece ben sperare, perché voleva forse dire che non stava tanto male.

Purtroppo le cose precipitarono.

Pierino era a casa a letto, come al solito non riusciva a dormire e continuava a rigirarsi più angosciato che mai, quando sentì un gran colpo alla finestra, e capì che era Dina, passata a salutarlo prima di salire in cielo.

Dopo pochi istanti sentì uno scalpiccio in strada e qualcuno che bussava alla porta. Corse ad aprire ed era la vicina di casa che gli comunicò che Francesca aveva telefonato di avvertirlo che Dina era morta.

Era quasi la fine di Settembre 1945, anche il cardiologo era addoloratissimo perché non c'era stato nulla da fare per quel bell'Angelo. E Dina sembrava davvero un Angelo, era biondissima con gli occhi azzurri e la pelle di pesca, dolcissima di carattere e sempre sorridente.

Ecco un altro strazio per la Rina ad Rumanen, sembrava che tutto l'universo si accanisse contro di lei e la sua famiglia e non ci fosse più fine alle disgrazie. Fortunatamente il dono della Fede la sosteneva e pregava in continuazione il Signore per avere la forza di accettare con rassegnazione e per amor Suo tutte quelle prove e santificare le sue sofferenze.

Pian piano a Longastrino la vita riprese a scorrere fra le occupazioni di sempre e nuovi lavori. Già che le bombe avevano distrutto la strada, si pensò di abbassarla, spianare praticamente quello che era stato un tempo l'argine sinistro del Po di Primaro. Fu un lavoro molto lungo, perché non c'erano i bull-dozer e le pale meccaniche come ora; fu fatto tutto a forza di braccia, con vanghe, badili e carriole, e l'aspetto del paese fu completamente cambiato: la scala che scendeva alla chiesa non c'era più e neanche le due discese.

Per molto tempo fu un paese di fango.

La chiesa non c'era più, l'unica cosa che si era salvata era il quadro della Madonna del Buon Consiglio. Le funzioni si celebravano in un'aula delle scuole elementari della strada bassa comune di Alfonsine.

Anche le macerie della chiesa e della canonica furono sgombrate e quando tutto fu spianato fu portata una baracca di due stanze: una fungeva da chiesa e l'altra da casa per il sacrestano e la sua famiglia. Lì vicino c'era un grosso albero e vi fu appesa una campana che era rimasta intatta. Gli argini della valle furono richiusi e l'acqua pompata, così si ricominciò a lavorare la bonifica.

L'Irene viveva nella speranza di riabbracciare anche Enodio, il quale finalmente, dopo alcuni anni, scrisse che sarebbe tornato.

Arrivò nella primavera del 1947: le preghiere della Rina erano state esaudite. Molti nipoti non se lo ricordavano, perché quando era partito erano piccolissimi e guardavano con grande stupore questo, per loro, nuovo zio. Dopo tanti dolori c'era un po' di gioia anche per l'Irene.

Passati alcuni mesi da che era a casa, Enodio, col maggior tatto possibile, disse alla madre che siccome aveva prestato dei soldi ad un amico che era andato in Australia, e per quanto scrivesse chiedendogli la restituzione del prestito, tergiversava e rimandava, aveva deciso di partire pure lui per quel lontano paese.

"In Australia?" disse Irene. Nessuno ne aveva neanche sentito parlare. "Ma è più lontano dell'Africa?" "Mamma, è dall'altra parte del mondo, ci vuole più di un mese di nave per arrivarci". L'Irene e Goffredo lo pregavano di rimanere, avrebbe potuto aprire un'officina, se non a Longastrino in

qualche città vicina, Ravenna o Ferrara, ma lui non aveva nessuna intenzione di fermarsi in Italia.

Restò quasi un anno, passando un po' di tempo in giro dalle sorelle, a Pontedera dalla Francesca, o a Ferrara dall'Olga.

Il dolore per la perdita della sua famiglia si era riacutizzato e per questo a Longastrino ci stava il meno possibile, cercava di non passare per quella piazzetta che aveva preso il posto di quella che era stata la sua casa: riandava con il ricordo ai giorni felici con Miriam ed il piccolo Romano, un nodo gli stringeva la gola e le lacrime, per quanto cercasse di ricacciarle indietro, sgorgavano incontrollabili.

Ripartì fra le lacrime di tutti i parenti, soprattutto della mamma, perché in cuor suo sapeva che quel figlio non lo avrebbe più rivisto, anche se sperava tanto che potesse rifarsi una vita e ritrovare la gioia di vivere. Era rimasto vedovo a trentatré anni, ora ne aveva trentacinque, e sarebbe stato più che giusto che pensasse a rifarsi una famiglia, per non essere così solo in giro per il mondo.

Enodio rimase in Africa ancora per un anno, doveva chiudere quell'esperienza, vendere tutto ciò che possedeva, casa, officina, sistemare i conti, incassare i crediti, e quando ebbe sistemato ogni cosa partì per questa nuova avventura. Scrisse che era arrivato in Sud Australia e si era stabilito a Taillem Bend, un paese quasi sperduto, distante molti chilometri da una città grande ed importante, Adelaide; era

riuscito a riavere i soldi dall'amico a cui li aveva prestati e si apprestava ad aprire una officina perché il lavoro laggiù prometteva bene.

Era il 1949, Irene era contenta che il figlio avesse ritrovato l'entusiasmo e facesse nuovi progetti: avrebbe voluto che scrivesse più spesso, ma ciò che contava era che ad ogni lettera lo sentiva più sereno.

Nella primavera del 1953 fu posata la prima pietra per la costruzione della nuova chiesa. Tutto il paese era in festa, arrivò il Vescovo da Ravenna per benedirlo. Il parroco Don Bruno Minghetti, il Dr. Geminiani e qualche altro notevole firmarono il documento che fu inserito nella pietra posta nelle fondamenta della prima colonna a destra guardando l'altare.

In Aprile del 1953 fu terminata la nuova chiesa, moderna e lineare, e molto disadorna. Vi furono portate le poche cose che erano nella baracca, per i banchi ci pensarono i parrocchiani: le famiglie acquistarono i banchi e ad ognuno venne apposta la targhetta col nome del donatore, e questo li rendeva molto orgogliosi.

La chiesa fu inaugurata con grandi festeggiamenti il Martedì di Pasqua del 1955. Era grande, ma non è che tanta gente frequentasse le funzioni religiose: molti erano i comunisti che professavano l'ateismo, ligi ai "comandamenti" Staliniani, parecchi defunti non venivano portati in chiesa e i funerali erano sfilate di bandiere rosse; i

bambini però, si battezzavano, anche se erano di famiglie rosse, così pure i matrimoni li celebrava il parroco in chiesa: forse così le spose si sentivano più sicure.

Dove una volta c'era il forno di Piri, l'ex caserma dei carabinieri, poi abitazione dell'Irene, e tante altre case, era stato costruito quello che veniva pomposamente chiamato "Teatro", un cinema che sembrava più un hangar che altro, però per il paese era un punto di ritrovo perché c'era anche il bar con due salette al piano superiore per giocare a carte.

A carnevale e per la sagra si ballava, le ragazze erano accompagnate dalle madri che sedute ai tavolini, sorseggiando qualche bibita, o sedute all'intorno della pista, sorvegliavano le figlie e per passare meglio il tempo commentavano gli abiti da ballo delle ragazze e guardavano con occhi di falco se qualche giovanotto stringeva un po' più del dovuto la ballerina; avrebbero avuto di che parlare per alcune settimane.

Si era arrivati al 1950. Nell'estate Antonia cominciò a sentirsi poco bene, ma non diceva nulla a nessuno, aveva sempre mal di stomaco e riusciva a mangiare ben poco.

Irene si preoccupava e le consigliava di mangiare più leggero e farsi qualche camomilla.

A Novembre l'Irene sbattè un piede contro lo spigolo del gradino della scala, e le si formò una trombosi.

Non riconosceva più i parenti, però, leggeva le preghiere del suo messale. Provarono a scrivere su di un foglio che era

arrivata l'Olga, lei lo lesse e disse: "L'Olga è a Ferrara", invece era lì vicino a lei, una cosa stranissima.

Morì il 12 Dicembre 1950, attorniata dalle sue figlie, da Mariuccia e da Goffredo.

Antonia stava sempre peggio, ebbe varie emorragie ed il medico, Mario Geminiani, consigliò il ricovero all'ospedale di Ferrara. Purtroppo non c'era più nulla da fare, aveva un tumore all'utero ed il 13 Gennaio 1951, un mese dalla morte della madre, morì: il Signore aveva chiamato prima a sé Irene risparmiandole l'ennesimo dolore.

Valeria e Nino rimasero così soli, e la disperazione fu grande per questi due ragazzini e per tutti gli altri parenti. Goffredo e Mariuccia si presero i ragazzi, così fu per loro come avere tre figli.

Scrissero ad Enodio dell'accaduto, le lettere impiegavano mesi per arrivare, non c'era ancora la posta aerea.

Rispose addolorato, anche perché, non aveva fatto in tempo a dire alla madre che prima di partire per l'Australia si era fidanzato con una ragazza molto più giovane di lui e che aveva intenzione di sposarsi: era anche lei in Asmara, però era di origine italiana per la precisione di Montese di Modena.

Sarebbe rientrata presto in Italia con la madre e sarebbe venuta a Longastrino a conoscere i futuri parenti: si sarebbero sposati per procura, perché la madre non l'avrebbe lasciata partire senza la fede al dito.

Arrivarono a Longastrino e furono ospiti di Goffredo e Mariuccia.

Alberta, così si chiamava la futura sposa, era poco più grande delle nipoti di Enodio, molto carina e simpatica, con una risata allegra e contagiosa. Portò tanta allegria e con Roma, Valeria, e Romana tornò il buon umore. Rimasero per un po' di tempo, poi ripartirono: c'erano i documenti da preparare per il matrimonio per procura ed anche quelli per l'espatrio.

In casa di Goffredo ci si preparava per il matrimonio, anche qui c'erano da preparare un sacco di documenti e dispense. Quando fu tutto pronto, Alberta con la madre ed una nipote, tornarono a Longastrino. Il vestito da sposa era pronto, era di pizzo azzurro, come l'acconciatura.

Venne il giorno delle nozze, Goffredo prese il posto di suo fratello Enodio vicino alla sposa, tutti i parenti erano presenti. La formula del matrimonio variava solo per il fatto che il sacerdote chiese a Goffredo se voleva prendere in moglie l'Alberta in nome e per conto di suo fratello: Alberta piangeva, perché forse aveva sognato di avere vicino il suo amatissimo Enodio.

Si festeggiò ed Alberta rimase in casa dei cognati in attesa dell'imbarco.

Andò parecchie volte a Roma e a Bologna, fu sottoposta a visite e vaccinazioni. L'iter burocratico fu lungo e quando non era impegnata con carte timbri e visti scriveva lunghe lettere al marito.

Era molto impaziente di partire perché erano quasi due anni che non si vedevano, le nipoti le chiedevano se non avesse paura a dover affrontare quaranta giorni di navigazione da sola, lei rideva e diceva che tanto non avrebbe potuto andarci a piedi.

Il canale di Suez era ancora chiuso, ostruito dai relitti delle navi affondate durante la seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto doppiare il Capo di Buona Speranza, l'estrema punta sud dell'Africa, che nonostante il nome beneaugurante, si sapeva terribile per le tempeste ed il mare sempre molto agitato per lo scontro fra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano.

Alberta non vedeva l'ora di partire ed arrivare a casa da Enodio, finalmente arrivò il giorno della partenza, i parenti l'accompagnarono a Genova in macchina, col taxi di Masen ed altre macchine di amici.

Assisterono all'imbarco di Alberta, aspettando che la nave salpasse, fra lacrime e sventolio di fazzoletti fino a quando la nave non sparì all'orizzonte.

Ora, dei figli di Rumanen sono rimasti solo Goffredo e Marianna.

Che portino avanti il nome dei Corelli ci sono, in Australia, solo i due figli maschi di Enodio, Claudio e Carlo, che a loro volta, per ora, hanno solo bambine.

C'è anche Alma, che ha un maschio, ma ovviamente porta il nome del padre.

In Romagna ci sono altri Corelli, ma non sono parenti dei Rumanen e non so se discendono da Arcangelo Corelli famoso musicista.

I Rumanen lo sono di sicuro, perché esisteva anche l'albero genealogico, ricamato su un quadrato di velluto nero ed incorniciato, aggiornato fino alla famiglia di Rumanen.

Lo aveva conservato la zia Nuziadina, ma poi è andato perso con la guerra.

(questo intero libro scritto da Romana Tosi e pubblicato nel 2004 è stato trasformato in una edizione in .pdf per internet da Luciano Lucci nel 2020 ed è dedicato a Miriam Valdegrani e ai suoi due figlioletti Romano e Alba)

